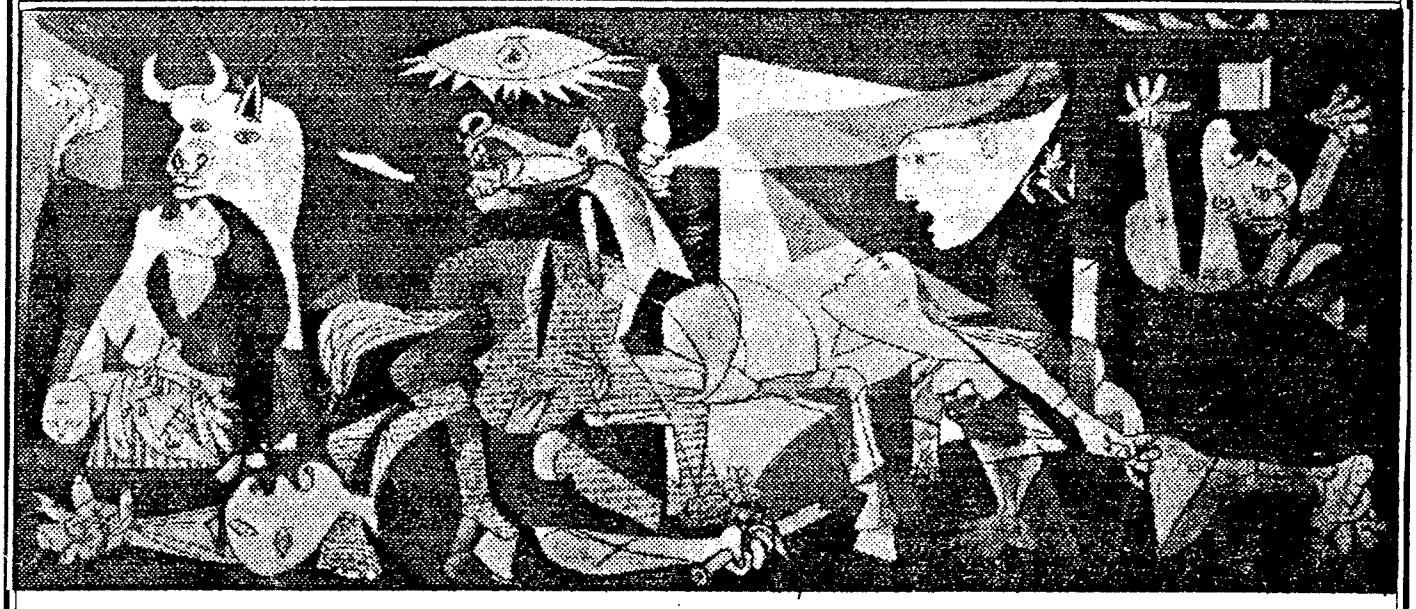
... con ogni mezzo necessario

Guernica

CASTELLAMMARE DI STABIA ANNO III- N. 3 MAR.1995 - £ 2.000



DOSSIER RAZZISMO

Europei, brava gente?

di Antonio Campanelli, Fabio Ciaramelli, Guido Sacerdoti

Intervista a Bassolino

di Alfonso Bottone e Michele Zacchi

"LIME" DI GABRIELE FRASCA

di Matteo Palumbo

POLITICA

- L'economia di destra
- Rinasce la Dc?
- Parla Russo Spena
- Il mondo in guerra

di Fabio Giovannini, Walter Peruzzi, Domenico Jervolino e Luca Salza

SOCIETA'

- *Calcio e violenza*
- *Informazione*
- *Musica*

di Matteo Palumbo, Enrico Giardino, Nino di Somma

Lavoro flessibile

di Rosario Diana

LA CITTA'

- Quanto potrà spendere il Comune nel 1995
- Vita amministrativa
- Fincantieri in mobilità
- Storia cittadina

di Nicola Parmentola, Fabio Prosperi, Francesco Starace

I progressisti subalterni all'economia neo-conservatrice di Dini e del FMI

Un'alternativa alla politica della destra

Le misure economiche del governo Dini continuano perfettamente la linea dell'ex ministro del Tesoro inaugurata con l'attacco alle pensioni bloccato a novembre '94 dallo sciopero generale.

Tra i voti favorevoli, per la prima volta nel dopoguerra, c'è il voto del principale partito "progressista". Non solo, i sindacati confederali hanno applaudito la manovra del governo, e lo stesso Cofferati ha addirittura invitato Dini "a fare ancora di più".

Sparisce dalle prospettive del Pds e dell'area moderato-progressista, insomma, ogni ipotesi diversa da quella di una ridefinizione neo-conservatrice dell'economia italiana.

La subalternità alle strategie del Fondo Monetario Internazionale, da una parte, e alle esigenze dei grandi gruppi imprenditoriali italiani, dall'altra, diventa pervasiva.

Si dice che non c'era altra possibilità, per contrastare Berlusconi. Ma a che serve un'area progressista che realizza la stessa politica economica di Berlusconi e Fini?

Questo è il punto, drammatico, della situazione. E il Fondo Monetario Internazionale, nal frattempo, incalza. I "superispettori" del Fondo, in missione a Roma proprio mentre il pacchetto di misure economiche del governo approdava in Parlamento, hanno innanzitutto approvato l'operazione Dini.

Poi hanno indicato la strada italiana utile per il futuro al grande capitale di tutto il mondo, "un pacchetto d'urto per riconquistare la fiducia dei mercati", come ha scritto il "Corriere della Sera": tagli ulteriori al sistema pensionistico, privatizzazioni, Finanziaria '96 già prima dell'estate.

Questo programma, che tra l'altro ha il sostegno attivo dei vertici di Bankitalia, non viene contrastato dai progressisti, ma anzi è fatto proprio. A sinistra restano all'opposizione soltanto i comunisti di Rifondazione e quelle aree non omologate che tuttora rimangono polverizzate in troppi frammenti.

Tuttavia esistono e si perfezionano le opzioni "altre" rispetto a questo progetto totalizzante di ristrutturazione capitalistica in Italia. Alcune di queste opzioni le riassumeva, acutamente, anche Piero Bernocchi sul "Manifesto": una patrimoniale per colpire le rendite miliardarie nate dal rampantismo degli anni Ottanta, una tassazione indirizzata sui grandi speculatori che operano sui titoli di stato (e non certo sui piccoli risparmiatori), la riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario insieme a innovative misure per l'occupazione.

Perché un progetto alternativo si delinei, però, occorre un salto di qualità nella sinistra di opposizione.

Lo indicava lo stesso Bernocchi, lo ripetevano Gianfranco Amendola e Sandro Medici sempre sul "Manifesto", lo sosteneva "Liberazione" lanciando un dibattito sulla possibile creazione di un polo della sinistra: "La sinistra vince soltanto se, con un passo in avanti, esce dalla disputa politicistica tra vertici di partito per guardare oltre, a un progetto politico alternativo sia alla destra telefascista di Berlusconi che al centrismo neo-conservatore di D'Alema."

Fabio Giovannini

Guernica

Via G.Cosenza n. 236/A, Cap 80053, Castellammare di Stabia (NA).

DIRETTORE RESPONSABILE: Francesco Ruotolo.

REDAZIONE: Elena Cascone, Giovanna Filosa, Luca Salza, Gianrocco Traisci, Antonio Venditti.
HANNO COLLABORATO: Alfonso Bottone, Antonio Campanelli, Franco Cava, Fabio Ciaramelli, Rosario Diana, Nino di Somma, Enrico Giardino, Fabio Giovannini, Domenico Jervolino, Matteo Palumbo, Nicola Parmentola, Walter Peruzzi, Fabio Prosperi, Carlo Rossetti, Guido Sacerdoti, Giovanni Russo Spena, Francesco Starace, Lidia Vicinanza, Michele Zacchi.

Edizioni LE NUVOLE
Registrazione del Tribunale di Napoli n° 4514 del 18/3/1994

Chiuso in tipografia il 17/3/1995

SOMMARIO

Manovra economica ..... pag. 2
Una proposta per la sinistra ..... pag. 3
Intervista al sindaco di Napoli ..... pag. 5
Lavoro flessibile ..... pag. 6
Guerre nel mondo ..... pag. 7
Buttiglione e la Dc ..... pag. 8
Violenza e sport ..... pag. 9
Dossier: Antisemitismo ..... pag. 10
Forme e diritti della comunicazione ..... pag. 14
Il Bilancio di Castellammare ..... pag. 16
Note di storia ..... pag. 19
Libri: "Lime" ..... pag. 20
Musica ..... pag. 22
Divertissement ..... pag. 22
Diario cittadino ..... pag. 23

La necessità di battere il plebiscitarismo di Berlusconi

Un campo di sinistra antagonista

Il Partito della Rifondazione Comunista, nei giorni del varo della manovra economica del Governo Dini, e per le stesse ragioni al tempo dell'insediamento di questo, è stato, per la prima volta nel corso della sua breve storia, al centro della discussione politica del nostro Paese. Fausto Bertinotti, il segretario nazionale, compariva in tutti i talk show e addirittura scriveva per "Repubblica", per spiegare l'intransigenza di una linea politica, giustamente di classe, che non voleva sottostare al diktat del Fondo Monetario Internazionale. Al di là delle tante semplificazioni che l'informazione televisiva determina, confondendo ancor di più le idee ai cittadini, nonostante la spropositata aggressività di D'Alema e del Pds (novelli anticomunisti) nei confronti di Rifondazione, ci è sembrato giusto approfondire la posizione della maggioranza di Rifondazione. Ci chiedavamo se, dietro una presa di posizione così netta, si fosse delineata una nuova strategia di azione per i comunisti, che, finora, se non erano stati subalterni al Pds (elezioni politiche dell'anno scorso), avevano condotto una politica troppo chiusa nelle stanze delle federazioni. Di questo nuovo indirizzo di Rifondazione Comunista, e della situazione politico-sociale dell'Italia, ci ha parlato Giovanni Russo Spena, della Direzione nazionale del Partito, segretario nazionale, fino alla sua confluenza in Rifondazione, di Democrazia Proletaria, esperto di questioni internazionali e ottimo giurista (lavora al Dipartimento di Diritto Amministrativo dell'Università di Napoli "Federico II").

Il dibattito interno a Rifondazione Comunista riflette una contraddizione tra culture diverse, presente fin dalla nascita del partito...

Vi sono alcuni nodi strategici che non sono stati sciolti nel corso di questi anni e soprattutto che non sono stati sciolti dall'ultimo Congresso. La discussione congressuale fu fatta su una linea sbagliata che faceva derivare da un'alleanza elettorale col Pds delle linee strategiche. Questa linea si è scontrata con la realtà ed è per questo che oggi ci stiamo misurando su alcune questioni di fondo: il voto o meno al governo Dini, la data delle elezioni anticipate, il modo di combattere il fascismo.

Queste questioni si intrecciano strettamente alla posizione politica del Pds?

Certo, D'Alema, riesumando una sorta di anticomunismo moderno, di fattore K, che gli serve come operazione simbolica per sfondare al centro, su contenuti economici confindustriali (il ciampismo che ritorna...), va verso la formazione di un partito democratico, unico. In esso dovrebbe esserci tutta la sinistra istituzionale del nostro paese, perciò D'Alema ha insistito con una forte pressione sul nostro partito, per togliere legittimità all'esistenza stessa di Rifondazione. Alcuni nostri compagni, pochi, per la verità, ritengono che il ruolo di Rifondazione Comunista sia interno al nuovo Partito democratico, in sostanza bisogna diventare, come già Canfora o Asor Rosa in maniera molto lucida hanno sostenuto, una corrente di sinistra radicale all'interno di esso.

L'anticomunismo del Pds si può ricollegare alla scelta del maggioritario fatta da quel partito?

Il vero senso della svolta della Bolognina era proprio quello di rompere l'anomalia del "caso italiano", il meccanismo istituzionale corrispondeva alla accettazione definitiva dell'economia liberista. E' una forma di americanizzazione della politica italiana, i comunisti italiani rischiano di diventare come le minoranze etniche nel maggioritario anglosassone, tuttavia, perché è ancora forte l'anomalia italiana, è possibile rispondere al ricatto del maggioritario costruendo una prospettiva di sinistra alternativa.

In ogni caso è nuovamente tempo di scelte per la sinistra italiana?

Credo che nella sinistra italiana si vadano delineando due campi: un campo di centro-sinistra e un campo di sinistra critica. Rifondazione deve stare nella sinistra critica e lavorare al rafforzamento di essa.

E' già in campo la possibilità di costruire un progetto di sinistra antagonista in Italia?

Questa è la linea di maggioranza nell'ultima Direzione nazionale del partito e già stiamo discutendo di come si organizza questo campo di sinistra antagonista. Pensiamo ad assetti politici in forma federata, qualcosa di molto simile ad Izquierda Unida spagnola, dalla quale peraltro ci dividono molte posizioni politiche e sociali, ma che è importante come evocazione di un problema.

Dobbiamo creare un sistema "a rete", nel quale lo spezzone politico principale sarà Rifondazione, ma una Rifondazione rafforzata, più progettuale, più militante, più aperta verso i problemi dell'era globale. Quindi tutt'altro che un arroccamento, Rifondazione dovrà essere capace di confrontarsi con culture diverse, portatrici di istanze radicali, come le esperienze rosso-verdi che hanno rotto con il politicantismo "feudale" degli eletti verdi, come alcuni pezzi della Rete, come l'esperienza della Convenzione di base anticapitalista, come forze sociali della sinistra sindacale e dell'autorganizzazione, come i coordinamenti dei centri sociali. Ora stiamo individuando i soggetti che possono essere interessati al progetto di sinistra radicale, è ovvio che della federazione possano far parte anche importanti collettivi redazionali (il Manifesto), singole personalità intellettuali e culturali. Si tratta di una federazione di forze politiche e sociali che costituiscono un vero e proprio movimento, con coordinamenti di base, associazioni, redazioni e un partito come Rifondazione. In questo senso parlavo della esperienza spagnola, in cui accanto a forze pacifiste e sociali vi è la presenza del partito comunista spagnolo.

Rifondazione Comunista, oggettivamente, non sembra in grado di realizzare una cosa del genere, così come è ora...

Non è un percorso facile per il partito, si tratta di cambiare stile di lavoro, comportamenti, di rinnovare la cultura dei quadri, di formare nuovi gruppi dirigenti, soprattutto Rifondazione non deve essere un partito di opinione, che basi la sua forza sulle elezioni e sulla capacità di fare tessere, ma un partito sociale, che faccia movimento in un Paese che altrimenti rischia di diventare ancora di più una società neocorporata. Questo è il salto di qualità che ci viene giustamente richiesto, con in più la consapevolezza che questo nasca all'interno di una prospettiva di alternativa, che non può essere chiusa dentro l'"alternanza" di Prodi e del Pds, ma che anzi nasce contro l'ipotesi dell'alternanza. Del resto se non si compie questo salto, Rifondazione davvero sarà inadeguata alle difficoltà e anche alle grandi potenzialità sociali della fase che si apre.

Sembra suggestivo il parallelo fatto tra la possibilità di questo progetto anticapitalistico italiano e la realtà delle forti lotte del movimento antagonista sudamericano.

Sono convinto di questo, e perciò penso che la dimensione internazionale debba essere un fondamento della sinistra critica. Il capitale è una forza internazionalista, se non si coglie la necessità che anche il movimento operaio si doti di forti strumenti internazionalisti, si è inadeguati proprio concettualmente alla lotta. Fare una campagna seria di riduzione dell'orario di lavoro, a parità di salario, e creare un coordinamento internazionale sul tema, significa aver capito la sfida del "pensiero unico" del capitalismo internazionale, in tutte le sue manifestazioni.

Anche la "tecnicità" di Dini non si esime da questo stretto riferimento alla dimensione sovranazionale, da una lato vara una manovra economica sotto l'egida del Fondo Monetario Internazionale, dall'altro assicura agli USA di continuare l'embargo all'Irak.

Sull'Irak bisogna dire chiaramente che l'Albright, l'ambasciatrice statunitense all'ONU, è venuta in Italia ad ordinare a Susanna Agnelli a continuare nell'embargo, temendo che l'Italia si allineasse ad altri paesi (Francia, Russia, Cina) che invece sono contro il prolungamento di questa forma di oppressione, anche se per ragioni commerciali. Ciò dimostra che Dini con tutti gli spezzoni del capitale internazionale che lo sostengono, a cui il Pds partecipa, rappresenta una ristrutturazione capitalistica e politica della borghesia italiana subalterna agli Stati Uniti. L'episodio Irak non solo è vergognoso dal punto di vista diplomatico, non solo, ovviamente, è vergognoso dal punto di vista umano e sociale perché lì muoiono tante persone per fame, ma è anche la spia della forza del capitale internazionale in Italia. Anche la manovra economica, come accade ormai da anni, prima con Amato e Ciampi, poi con Berlusconi e Dini, si vara sulla base delle indicazioni del capitale sovranazionale. Del resto la connessione tra politiche liberiste selvaggiamente feroci e demagogia plebiscitaria può permettere il ritorno di forme autoritarie e fasciste in Italia. Colpendo e disarticolando le classi sociali più deboli, e soprattutto la classe operaia, si può "veicolare" il disorientamento di queste, che poi diventa rancore, impossibilità di cambiamento, richiesta dell'uomo forte. Un regime di massa può nascere proprio dall'incontro tra l'occupazione politica del potere da parte della destra e un potere sociale di una massa disarticolata. Altro che scelta tra Badoglio e Mussolini, la sconfitta dei pericoli autoritari passa senz'altro per il rafforzamento dell'unità delle masse popolari, ricostruendo un tessuto di classe, attorno alla centralità della classe operaia su un progetto di iniziativa sociale radicalmente di sinistra.

E' una vecchia malattia della sinistra italiana, quello di voler far credere di dover "salvare la patria".

E' un tentativo, appunto non nuovo, di cercare di porre rimedio alle situazioni arretrando. Invece si potrebbe cercare di alzare il tiro, prospettando soluzioni veramente alternative.

Questa, d'altra parte, è una lezione di Gramsci: si sconfigge il fascismo solo costruendo lo stato proletario. Ci vuole una forte capacità di andare controtendenza e cercare di rompere le condizioni, che si pretendono oggettive, delle ricette liberiste. Ripeto, solo un grande antagonismo sociale può riaccendere la risposta della sinistra e fermare Berlusconi.

Dagli incontri che stiamo facendo con pezzi importanti di realtà di lotta, sindacali e giovanili, vedo delle concrete possibilità per non lasciare il "sociale" nelle mani del plebiscitarismo della destra.

a cura di Luca Salza

Bassolino e Napoli da vivere

Abbiamo dovuto aspettare qualche tempo, prima di parlare col sindaco, perché la morte di un detenuto cardiopatico nel carcere di Poggioreale aveva riaperto antiche ferite (solo i De Lorenzo escono perché malati?), ma quando Bassolino ci riceve non pone particolari limiti di tempo e ascolta con interesse le vicende della nostra associazione. Vogliamo però cominciare questa nostra chiacchierata in una maniera diversa dal solito.

Oggi si abusa della parola "nuovo"; è ben vero che avevamo bisogno di una rottura con il recente passato, ma rimane il fatto che una delle amministrazioni più nuove e fresche, agli occhi di milioni di italiani, è guidata da un personaggio che nuovo non è. Lei viene dalla scuola di partito, è stato funzionario e quindi dovrebbe essere segnato da una specie di marchio negativo. Le cose, lo sappiamo, vanno in ben altra direzione ed è quindi naturale chiederle qual è il suo segreto.

Il segreto, se di segreto si tratta, è questo: un reciproco rapporto di fiducia, fra me e la città, che si era stabilito prima ancora di diventare sindaco. Ora sembrano tempi lontani, ma ancora nell'estate 1993 la città di Napoli era sull'orlo del disastro. Un'intera classe dirigente era sotto accusa da parte dei giudici (in carcere od inquisito), c'erano le rivolte per la mancanza di acqua e per il latte inquinato e possiamo senz'altro dire che la città era allo sbando. Ho fatto la battaglia, in pieno agosto, per cercare (allora dall'opposizione) di dare soluzioni ai drammi più urgenti e per arrivare allo scioglimento del consiglio comunale. In quel momento ho avuto fiducia nella città, perché a mio avviso, a Napoli, c'erano finalmente le forze per chiudere un capitolo, il decennio più nero, quello dei grandi padroni della città che anche a livello nazionale avevano ottenuto un potere enorme. Finalmente questa città dimostrava di avere voglia, in maniera molto forte e radicale, di voltare pagina.

Che cosa le dava questa certezza?

Il punto di svolta? Io rappresentavo da molti anni un rapporto molto forte con il mondo del lavoro, poi per dieci anni ero stato lontano dalla città, ma quando sono tornato a Napoli sono rimasto colpito dal fatto che attorno alle battaglie per la qualità della vita e contro la corruzione c'era l'interesse di settori consistenti della borghesia napoletana. Ho capito allora che potevano essere messe insieme forze diverse tra loro, unite per salvare la città, risollevarla e ricostruirla. Su questa scommessa ho puntato tutto. Era stato giusto essere di parte nel passato, ora però ci voleva un sindaco che ricostruisse la città come dopo una guerra. La nostra storia, da un anno a questa parte, assomiglia proprio a quella di una città che esce da un conflitto. Per noi è una specie di terzo dopoguerra, che ci ha lasciato in eredità le macerie, soprattutto morali, prodotte dalla vecchia classe dirigente. Da qui sono partito, e ho messo gli interessi della città al di sopra di quelli del partito per diventare davvero il sindaco di tutti i napoletani, al di là della loro collocazione.

Una delle caratteristiche di Napoli era costituita dalla diffusa e consapevole illegalità. Lei è riuscito a cambiare clima, a riportare nei binari delle regole una popolazione che pareva impermeabile alle leggi. Cosa è successo?

L'illegalità era davvero molto diffusa, ma nasceva da queste stanze, dentro Palazzo San Giacomo. Il pesce puzzava dalla testa, come diciamo noi, ed era difficile chiedere ai cittadini di fare la loro parte se l'esempio che veniva dall'alto spingeva all'illegalità. Il primo forte cambiamento nasce qui, nel palazzo simbolo del potere napoletano. Abbiamo portato moralità e trasparenza nella pubblica amministrazione e i miei primi atti vanno tutti in quella direzione. Abbiamo deciso di sospendere dieci dirigenti inquisiti (e non era mai successo prima), abbiamo creato la commissione disciplina dei dipendenti comunali (non era stata mai costituita) che nel corso di un anno ha fatto 19 licenziamenti ed ha sospeso 600 dipendenti. In una città come Napoli, per governare bisogna cercare il più largo consenso ma nel contempo occorre polso fermo e non bisogna guardare in faccia a nessuno. Vanno abbattuti i privilegi, grandi o piccoli che siano, per poter chiedere a tutti diritti e doveri.

Tutti gli osservatori riconoscono che il clima napoletano è meno avvelenato...

...Direi che i cittadini hanno riacquistato fiducia in se stessi. Hanno cominciato a capire che una fase è finita, quella della spesa pubblica indistinta, come se lo stato fosse una mucca da mungere all'infinito, e che invece di guardare a Roma per chiedere soldi (come si faceva nel passato) bisogna puntare sulle risorse e le forze della città. Il nostro primo tesoro da valorizzare è l'enorme patrimonio d'arte e cultura che esiste a Napoli. Il nostro centro storico è il più grande museo all'aperto del mondo. Di conseguenza il territorio, saccheggiato da una classe dirigente corrotta, è il primo patrimonio da tutelare e possiamo riaprire le porte al turismo, come avveniva due secoli fa quando Napoli era nel grand tour internazionale. Tra Natale e Capodanno gli alberghi erano pieni, e gli stessi napoletani si sono ritrovati, in più di 100.000, in Piazza Plebiscito per festeggiare l'anno nuovo. Riscopriamo finalmente la nostra identità, sappiamo esprimere una straordinaria volontà di rinascita e dimostriamo che la cosa pubblica non è un tesoro per pochi ma la ricchezza di tutti. Questa è la molla che sta trasformando Napoli, che la sta rivitalizzando. Ogni giorno ci sono decine di iniziative alle quali partecipano migliaia di persone: non è forse uno straordinario esempio di vitalità?

Ad aprile si vota: c'è un modello napoletano da esportare, per dare nuovo slancio anche alle amministrazioni progressiste?

Io sono contrario ai modelli. Non li ho seguiti quando dovevo contrapporre ad Alessandra Mussolini, e non credo che si possano esportare situazioni tanto particolari. Ogni sindaco deve rappresentare l'anima della propria città, ma qualche lezione generale può esserci. Ci vuole una grandissima concretezza, penso a piccole cose, a passi graduali, a fatti privi di demagogia, che però incidono nella vita quotidiana degli abitanti e poi alcuni grandi obiettivi che scuotono la coscienza di una città e attorno ai quali si può ritrovare la sensibilità della intera cittadinanza, al di là delle diverse collocazioni ideologiche e politiche. Qui abbiamo scelto due grandi obiettivi che hanno davvero coinvolto i napoletani: arte e cultura da un lato, bambini e infanzia dall'altro.

E' un modo per ricominciare dalle radici, dalle fondamenta. Credo che, pur nelle ovvie differenze, questo tipo di percorso dovrebbe essere articolato in ognuno dei tanti municipi da cui è formato questo paese.

a cura di Alfonso Bottone e Michele Zacchi

Teorie da far applicare

Flessibilità...ma solo per gli altri

Se c'è una cosa sulla quale nel nostro paese destra, sinistra e centro sono d'accordo, questa è la consapevolezza che il "padre" di tutti i problemi è quello di creare nuovi posti di lavoro. Sia che ci si preoccupi per lo stato di sofferenza di chi è disoccupato, sia che più volgari calcoli pragmatici inducano a far leva su questa stessa sofferenza per raccogliere voti, tutti sono egualmente convinti che non si potranno vincere competizioni elettorali, se non si darà la prova, o anche solo l'impressione, di avere sufficienti capacità di ideare e realizzare soluzioni in grado di dare risposte concrete alla questione.

La "flessibilità" è una di queste soluzioni. E' la famosa "libertà da lacci e lacciuoli" sbandierata ai quattro venti e presentata come una vera e propria panacea contro la disoccupazione.

Una delle più complete definizioni del concetto l'ha data qualche tempo fa Ralph Dahrendorf sulle colonne de "L'Unità" (8/2/95): "Flessibilità significa, in primo luogo, l'eliminazione di posizioni rigide. La *deregulation* ed una minore interferenza da parte di un governo in generale aiutano a creare flessibilità. (...) La flessibilità è arrivata sempre più a rappresentare l'allentamento delle costrinzioni sul mercato della manodopera. Le assunzioni e i licenziamenti sono diventati più frequenti, i salari possono scendere o salire, sono sempre più in aumento gli impieghi part-time e temporanei; ci si aspetta che i lavoratori siano pronti all'eventualità di cambiare impiego, datore di lavoro, e luogo di attività. Devono essere essi stessi flessibili".

Quindi meno stato, più mercato e licenziamento facile, slogan che in questi ultimi tempi siamo sempre più abituati a sentire in giro.

Nell'articolo Dahrendorf recita un vero e proprio panegirico dell'erosione della presenza pubblica e della disponibilità incessante al mutamento che i lavoratori dipendenti, a suo giudizio, dovrebbero acquisire. In effeti, e questo è il punto che mi preme sottolineare, dall'alto di una granitica, assolutamente immobile e prestigiosa cattedra universitaria il Prof. Dahrendorf chiede *ad altri*, cioè ai più deboli, di accettare fiduciosamente una situazione di evidente disagio alla quale egli non è stato né sarà mai consegnato.

Naturalmente non è l'unico che, arroccato nei propri privilegi, prescriva *ad altri* medicine a base di precarietà e disparità di trattamento, così come non è l'unico a vedere nella diseguaglianza, che da quelle deriva, un presupposto necessario in virtù del quale ad ognuno è consentito sperare in un miglioramento della propria condizione attraverso l'impegno e lo sforzo. Devo dire che a me tutto questo sembra troppo facile e troppo comodo. Troppo comodo, per i motivi ovvi che si sono appena indicati. In sostanza, e mi scuso per il paragone troppo azzardato, quello che Heidegger diceva della morte, e cioè che la sperimentiamo sempre in un altro uomo, mai in noi stessi, si potrebbe applicare anche alla flessibilità, che molti auspicano per *gli altri* perchè non la vivono in prima persona. Troppo facile, perché, malgrado la globalizzazione del mercato e la concorrenza internazionale, dire a chi è già penalizzato che, se vorrà continuare a sopravvivere, lo dovrà essere ancora di più, non solo è ingiusto da un punto di vista morale, ma denota anche uno scarso sforzo di immaginazione creativa da parte di chi - sociologo, politico o economista - questo sforzo all'interno della geografia dei ruoli di una società è chiamato a compiere.

Che tipo di lavoratore - occorre domandarsi - può essere quello flessibile? Un impiegato o un operaio che non sa quanto tempo rimarrà in una città o in un determinato quartiere di una grande metropoli, esposto di continuo al rischio di perdere il lavoro, potrà mai pensare di accendere un mutuo per acquistare una casa? E come gestirà i suoi rapporti affettivi? Potrebbe infatti doversi trasferire da un momento all'altro ed essere perciò costretto ad interrompere la frequentazione con i suoi amici o con il suo partner. Quale sarà la sua relazione con il datore di lavoro e quali garanzie gli saranno offerte che i suoi diritti e la dignità della sua persona saranno rispettati? Come si riuscirà ad evitare che nel corso del rapporto lavorativo, insicuro e deregolato, con la minaccia di un incombente licenziamento, non si consumino abusi o si verifichino casi di molestie sessuali? Infine, in una tale condizione di perenne sradicamento quali forme di partecipazione e di integrazione nel tessuto sociale sono pensabili?

Sono proprio questi interrogativi a far sorgere seri dubbi sulla capacità del modello flessibile di rappresentare una risposta valida ed efficace al problema della disoccupazione, che non si risolve se non si rende compatibile la creazione di nuovi posti di lavoro con il riconoscimento e la tutela indiscriminata dei fondamentali diritti di cittadinanza.

Rosario Diana

In tutto il mondo parlano le armi

La sinistra tace o acconsente

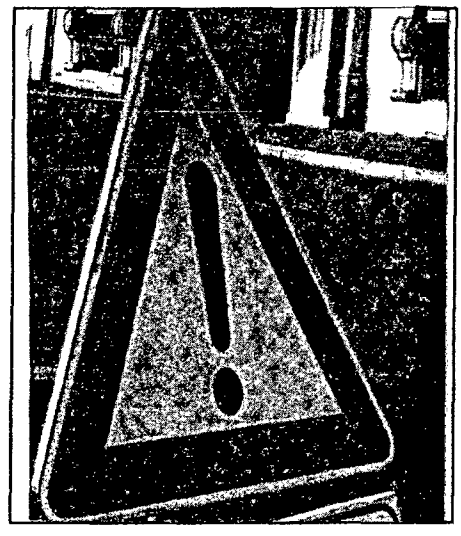
1. Anche il 1995 è iniziato nel segno della guerra. Si è trattato questa volta dell'aggressione di Eltsin contro la Cecenia, coi devastanti bombardamenti della capitale. Altre stragi civili ("Un genocidio" lo ha definito la stampa di opposizione russa) si sono sovrapposte a quelle ormai quotidiane altrove: in Algeria, nel Kurdistan turco, nel Burundi - dove riprendono feroci conflitti - nella Sierra Leone, in Palestina; nella Somalia abbandonata alla lotta tra le fazioni, che l'intervento delle truppe straniere era riuscito solo a rendere più insolubile; nel Chiapas - dove un regime che "regola" con l'assassinio politico anche i conti interni risponde con l'occupazione, la repressione e le torture alla domanda di giustizia sociale; nella Jugoslavia, dove vacillà la fragile tregua di Sarajevo mentre l'imminente ritiro dei caschi blu dalla Croazia sembra preludere alla ripresa degli assalti contro l'enclave serba; in Iraq, dove neppure gli interessi francesi a una ripresa dei commerci con Baghdad, basta a rimuovere l'embargo voluto dagli Stati Uniti per tutelare il propro interesse, e quello delle monarchie feudali "amiche", a tenere fuori mercato il petrolio iracheno.

Le guerre sono ormai un "continuum" che attraversa tutto il pianeta. Ciò, paradossalmente, non fa aumentare l'attenzione verso di esse ma ne favorisce la rimozione.

Porta a classificarle tra gli eventi quotidiani e a perdere di vista anche il filo che le lega: l'interesse delle potenze occidentali e dei poteri economici forti al controllo delle risorse mediante l'intervento militare diretto, la lotta per procura tra le potenze al fine di estendere le rispettive aree di influenza, le ricette del Fondo Monetario Internazionale, che fanno tracollare e portano allo sfascio politico-sociali interi stati.

2. Un sintomo che le guerre sono sempre meno "lette" come effetti delle politiche capitalistiche si può cogliere anche dall'informazione dei media. Giornali e TV continuano a confondere le acque. Ma, col protrarsi della guerra in Cecenia, le critiche a Eltsin non sono mancate. Nel caso del Chiapas i corrispondenti non ci hanno detto tutto, ma abbastanza, e certo molto più che altre volte, sui crimini del governo messicano.

Buon segno, si potrebbe pensare. Segno di una informazione meno manipolata, rispetto a come lo fu nella guerra del Golfo. Ma forse è solo il segno che l'informazione ha meno bisogno di essere manipolata. Rimosso il legame tra guerre-politica imperia-



lista-partecipazione italiana alla spartizione del bottino, perché nascondere più di tanto? Perché non prendere la palla al balzo per presentare Eltsin o il presidente del Messico come alleati poco riconoscenti che non spendono bene il largo credito loro concesso dal "buon" Clinton e come apprendisti-democratici che hanno ancora bisogno di andare a lezione dall'Occidente? Si tace naturalmente che sono proprio le riforme liberali introdotte nell'ex Urss su ordine di Clinton, o l'accordo commerciale firmato dal Messico con gli Stati Uniti (il Nafta) ad avere gettato questi paesi nella crisi economica e nell'anarchia politica cui si cerca di rispondere con la guerra. E poi: visto che le guerre non rischiano più di provocare "reazioni" pericolose perché non usarle per fare notizia?

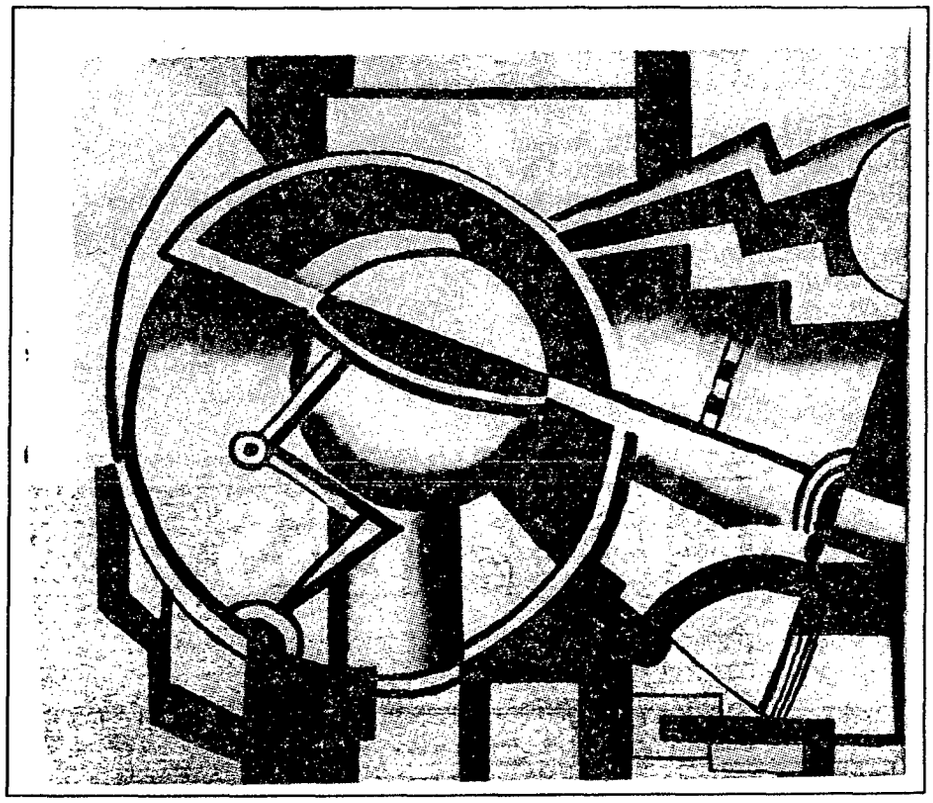
3. Alla guerra del Golfo si è risposto in Italia con la mobilitazione di massa. All'invasione della Somalia con alcune manifestazioni per il ritiro italiano. Alla guerra jugoslava con la solidarietà. All'aggressione contro la Cecenia e il Chiapas con qualche picchetto simbolico, nell'indifferenza generale.

Non è in questione solo il silenzio dei pacifisti. E' in questione la "sinistra". Il suo silenzio, dalla Cecenia al Messico, è stato pressoché totale. Oltre alla mobilitazione di piazza è mancata qualsiasi iniziativa adeguata per costringere allo scoperto il governo e per imporre all'Italia un intervento internazionale. Solo Rifondazione si è mossa, e solo con qualche comunicato formale o qualche manifestazione locale.Si dirà che la sinistra è "presa" da questioni interne. Errore, se per questioni interne si intende la manovra-bis e la riforma-truffa delle pensioni, che Dini sta "concordando" coi sindacati. A ciò la sinistra sta dando poca più attenzione che al Chiapas essendo presa sì da questioni interne, ma una sola: l'emozionante dibattito sul giorno e sull'ora delle elezioni. E per la parte più consistente della sinistra, per PDS e progressisti, le cose stanno ancora peggio. Dini "lavora bene" assicura Berlinguer. E allora, perché disturbarlo chiedendo a lui, "uomo" del Fondo Monetario Internazionale, di condannare la politica provocata in Messico dalle "ricette" del Fondo in questione (lo stesso che ci ordina, col plauso del PDS, di "anticipare" la finanziaria 1996?) O perché chiedere al suo governo, salutato come governo di liberazione dopo Berlusconi, di ritirare l'annunciato appoggio agli Stati Uniti contro la Francia per mantenere l'embargo all'Iraq? (Va ricordato al proposito che il non rimpianto governo Berlusconi aveva invece condannato a parole, tramite il ministro Costa, l'embargo "che uccide i bambini", salvo poi continuare a praticarlo nei fatti).Cosa aspettarsi del resto da un governo che, primo nella storia repubblicana, ha assegnato la Difesa a un militare, il generale Corcione, ispiratore del nuovo modello di difesa, nemico giurato degli obiettori e apologeta dell'assassinio avendo auspicato un esercito di volontari "pronti a uccidere e a morire"? PDS e progressisti, di fronte a questo, non tacciono. Votano a favore e acconsentono.

Walter Peruzzi

I cattolici e la politica

Morte e trasfigurazione della vecchia Dc



Stiamo assistendo in questi giorni alla morte definitiva della vecchia Dc, ma forse nello stesso tempo anche al miracolo della sua trasfigurazione. Scegliendo il Polo e provocando inevitabilmente la rottura del Ppi, Buttiglione mostra come sia ormai impossibile la continuazione della vita della vecchia Dc sotto le spoglie neosturziane del partito popolare. La Dc era infatti quel partito che riusciva a mediare e a far coesistere entro un'egemonia centrista le sue diverse anime di destra e di sinistra. Questa storia è finita, irrimediabilmente. Nello stesso tempo, dai resti di quello che fu un potente sistema interclassista di potere ma anche di mediazione politica nascono i candidati alla successione, avverando in modo singolare così quello che una dozzina di anni orsono parve un oscuro pensiero di De Mita, vale a dire la Dc che preparava l'alternativa a se stessa. Infatti è già spuntato l'ulivo di Prodi, espressione dell'anima cattolico-democratica, e candidato alla guida del nuovo centro sinistra. Perché l'epifania fosse completa, occorreva che l'anima clerico-moderata si candidasse alla leadership dello schieramento opposto ed è ciò che nella sostanza sta avvenendo ora con la mossa di Buttiglione, dopo mille contorsioni tattiche, ma sempre, bisogna dirlo, con esplicita enunciazione strategica, che solo una certa proterva ottusità a sinistra fingeva di non intendere. Non solo Buttiglione non ha mai nascosto di voler diventare il Kohl italiano, ma dispone anche alcune frecce del suo arco per poterlo diventare, nonostante la lacerazione del suo partito. Egli gioca grosso e punta alto perché intuisce che una destra in Italia non può vincere solo addizionando postfascismo, nuovi ricchi e padroni dei media, ma ha bisogno almeno di uno dei vecchi poteri forti, con rilevanti radici di massa, quello che la sinistra ha sempre contemporaneamente sottovalutato nella sua pericolosità e supercorteggiato nella sua pratica politica: il potere "vaticano" o quanto meno una sua potente componente ben individuata, con una cultura integralista ed anticonciliare, e un peso notevole nelle sacre stanze e nei palazzi che contano (inclusi quelli dove ci si occupa di vil denaro). Con questo esercito ragguardevole, che non coincide fortunatamente con il complesso dell'area cattolica, Buttiglione può offrire un "supplemento d'anima" e un sostegno molto terreno ad una destra che, aldilà dei sondaggi e dei successi televisivi, magari travolgenti ma sempre esposti al rischio dell'effimero, è forse meno solida e sicura di sè di quello che lascia intendere la sua arroganza quotidiana. Naturalmente la manovra di Buttiglione avrebbe avuto molte più chances di successo se fosse riuscito a portare con sè la maggioranza del suo partito. Ma la divisione in due metà quasi eguali, non toglie ogni spazio al suo progetto, anche se esso è oggi più debole ed avventuroso. E' evidente che all'interno di questa destra si pone o si porrà, magari oltre la stessa figura di Berlusconi, una questione di egemonia tra una destra "americana", da partito repubblicano Usa, probabilmente più congeniale ai postfascisti, con gli opportuni adattamenti alla loro retorica populista, e ai falchi di Forza Italia, ed un conservatorismo di tipo tedesco-spagnolo-polacco più attento ai dati istituzionali e più clericale nella sua prassi (gli ammiratori di Kohl più i nipotini di papa Wojtyla, per intenderci). Comunque, se Buttiglione riesce, anche se solo come segretario dimezzato, nel suo disegno, il miracolo della trasfigurazione della vecchia Dc sarà compiuto e l'alternanza in Italia si porrà tra gli eredi del vecchio Caf aperto ai postfascisti e i propugnatori di un inedito centro sinistra.

Che quest'ultimo sia meno peggio del primo, nessun dubbio, ma resta da chiedersi: a sinistra non c'é proprio nulla di meglio della scelta tra le passate ancorché recenti fornicazioni con Buttiglione e il "casto connubio" con Prodi?

Non c'é spazio e bisogno di un progetto onestamente e semplicemente di sinistra, con tutta la duttilità tattica che si voglia, aperto anche alla sinistra cattolica, finalmente fuori dalla gabbia interclassista?

Domenico Jervolino

direttore di Alternative

(la nuova rivista che nasce dalla fusione di "A sinistra" e "Marx centouno")

Dalle poesie di Umberto Saba alla mercificazione del fenomeno, come è cambiato il calcio

Goal...si riparte dai campetti di periferia

In anni come questi, sempre più vistosamente segnati da guerre per bande, da tifosi scortati come animali allo sbando, da città, stazioni, ristoranti condannati al coprifuoco in certe particolari domeniche sportive, sarebbe possibile dedicare cinque poesie al calcio come fece un poeta della grandezza di Umberto Saba? Probabilmente no. Il gioco del calcio, una della passioni più tenaci ed elementari del nostro immaginario, sembra in qualche modo aver mutato la sua natura. Esattamente come sta accadendo a tante altre cose: la politica, la vita quotidiana, gli stili di comportamento, i gusti musicali. Neanche noi riusciamo più a esaltarci per quel mistero piccolo e sublime contenuto nella sua dimensione di gioco. Un gioco in superficie, ma della ricchezza simbolica che tutti gli autentici giochi posseggono. Saba aveva appunto cantato la sua qualità di evento eccezionale, che spezza la normalità dei giorni feriali e introduce la dimensione gioiosa e giovanile dell'avventura: un'avventura che indossa appunto i panni di ventidue calciatori impegnati a correre, a combattere e a vincere su un prato verde. Con l'esperienza dei bollettini di guerra domenicali e degli incidenti diventati norma, come potremmo noi dire "festa è nell'aria, festa in ogni via. / Se per poco, che importa?". E potremmo appunto intendere la fascinazione del gioco, e viverla come una nostra personale vicenda, come un'inebriante esperienza? Non siamo tanto sicuri di poter sottoscrivere versi come questi: "Trepido seguo il vostro gioco. / Ignari / esprimete con quello antiche cose / meravigliose / sopra il verde tappeto, all'aria, ai chiari / soli d'inverno". Questo miracolo, queste "antiche cose meravigliose", sono sempre più un ricordo, un'illusione, un miraggio della memoria. Il fatto principale sembra non svolgersi più sul campo, ma piuttosto intorno: nelle infinite chiacchiere che lo annunciano, e nelle ancora pió ripetitive lamentele e noiose analisi che lo seguono, oppure sugli stadi o nei suoi dintorni sempre più pericolosi e equivoci, in cui un gesto, una bandiera, una parola può tradire l'appartenenza al nemico.

Certo il calcio implica identificazione con alcuni protagonisti. Impone una perfetta corrispondenza con una squadra e con i colori delle sue maglie. Questa è la condizione perché gli eventi che si svolgono sul campo siano vissuti come propri. La necessaria immedesimazione con alcuni "eroi" trasferisce sulle loro imprese la voglia di cose geniali e impossibili, il sentimento di una forza e di una capacità illimitata che riesce alla fine a trionfare. Se questo successo non arriva la sconfitta è amara, devastante, insostenibile. Ora però il calcio è diventato una realtà diversa. Gli "eroi" sono andati via e il loro posto è stato preso da personaggi troppo mediocri perché possano incarnare sogni e speranze di altri. L'evento stesso è diventato una merce: un oggetto come tanti, che si può comprare e vendere; un investimento che deve essere produttivo, secondo le più rigorose leggi dell'economia. Tutto il resto è inutile e secondario. Una stessa malattia di arroganza, di barbarie, di violenta eliminazione della concorrenza, di protagonismo protervo e insopportabile ha inquinato e sfregiato la forma di quel "gioco". Perfino le maglie non sono mai le stesse, e i giocatori, elemento vitale della magia, costituiscono una variabile commerciale, talvolta acquistati solo per essere sottratti ai concorrenti, senza diventare parte viva e riconoscibile di una squadra. Non è forse un caso che il cinema del passato poteva appunto celebrare gli "eroi della domenica" e la loro lealtà, oppure adottava, nel celeberrimo *Fuga per la vittoria* di John Huston, il calcio come una trasparente metafora della lotta orgogliosa degli uomini e del loro desiderio di imporsi. Ora il nostro immaginario cinematografico ci può piuttosto raccontare le storie infernali di *Ultra*: la loro sopravvivenza ai limiti del calcio, ai margini della sua vita, e piuttosto la loro appartenenza a un mondo selvaggio e primitivo, impastato di rancore, di ferocia, di vendetta. Il pianeta del calcio, popolato da imbonitori, tifosi-organizzati, giocatori-fantasma, ridotto a prodotto commercial-televisivo, si è trasformato in uno dei tanti fenomeni in cui rimbalzano disagi e risentimenti metropolitani.

Anche in questa metamorfosi non è tuttavia ovviamente venuto meno il suo senso più profondo. E' quello che ancora scoprono tutti coloro che decidono di "giocare" a calcio, piuttosto che "vederlo giocare". Essi ne rinnovano la più antica e resistente seduzione. Esercitano un agonismo che significa letteralmente "lotta", "combattimento", nel tentativo sempre rinnovato di vincere: usando la propria intelligenza, la propria abilità, la propria resistenza, senza per questo criminalizzare il nemico e volerlo annientare. La passione per questo sport dalle poche regole essenziali, che si poteva giocare in mezzo alla strada, in vicoli stretti, con porte improvvisate e con palloni di emergenza, sopravvive in questo esercito di dilettanti. Solo per loro si rinnova quella felicità autentica che dà partecipare al suo incantesimo e che conosce la massima ebbrezza nella festa di un gol: "Intorno al vincitore stanno, / al suo collo si gettano i fratelli. / Pochi momenti come questo belli, a quanti l'odio consuma e l'amore, / è dato, sotto il cielo, di vedere".

Matteo Palumbo

Dossier: "Europei, brava gente?"

Uno dei leader della nuova Italia, Gianfranco Fini ha definito Benito Mussolini "il più grande statista del secolo". L'onorevole Fini "tralasciava" che, tra le tante altre porcherie, il regime fascista nel 1938 varava le leggi antisemite, che non erano semplicemente una proiezione italiana della barbarie nazista, ma rivelavano il senso profondo dell'ideologia autoritaria e razzista del fascismo. Allora Marco Revelli ha ragione a dire che "il fascismo non può essere considerato come un semplice fenomeno storico, delimitato cronologicamente" (non a caso la nuova destra telecratica vuole propinarci questo) "il fascismo resta una delle possibili forme dell'identità nazionale, segnata da uno storico deficit di democrazia. Una possibile tentazione pronta a riemergere nei passaggi più delicati". In questo senso non si può fare a meno della cultura antifascista, che contiene "un di più di democrazia rispetto alla normale cultura democratica".
Di fronte ai fantasmi che tornano, con tutto il carico di nemici da distruggere, mentre nell'Europa democratica, si riscopre, in alcuni casi, il vecchio volto antisemita, e sempre più spesso esplodono tensioni razziali dovute al rifiuto delle nuove povertà, bisogna tener sempre presente la lezione della storia, da Auschiwitz alla schiavitù dei neri.

Profumo di razza

Qualche tempo fa ho avuto modo di diagnosticare un'allergia ai profumi. Riguardava una signora che aveva vissuto la sua giovinezza a Beirut. "Quando passavo per strada gli arabi si inchinavano perché ero occidentale e perché ero bellissima. Ho sempre amato i profumi! Ogni razza ha un odore particolare: quello degli arabi è forte, ma quello più sgradevole lo portano addosso gli ebrei. Se entro in una stanza e c'è un ebreo, io immediatamente lo avverto dall'odore, non mi posso sbagliare! - cinguettava la bella signora facendosi vicinissima a me per stringermi la mano. A presto, caro dottore. Mi curi questa allergia, ma, la prego, non mi tolga i profumi!" Se in quel momento qualcuno le avesse rivelato che il caro dottore esperto in profumi era ebreo, certamente la cara paziente avrebbe evocato all'istante quel caratteristico odore che tanto bene sapeva distinguere. Sarebbe stato terapeutico, allora, suggerirle che quel puzzo non proveniva da altri se non da lei stessa (di qui, forse, la sua passione per i profumi), dall'oscuro groviglio dei suoi pregiudizi, dal fondo della sua cultura coloniale e fascista (arabi ed ebrei apparentati dal pregiudizio olfattivo). Questo rappresenta probabilmente un caso limite, ma siamo realmente sicuri che sia anacronistico parlare oggi di antisemitismo in Italia? E' un dato di fatto che la vita nelle strade di interi quartieri, come quello del Vomero a Napoli, si svolge senza sussulti sullo sfondo di svastiche e scritte di Ordine Nuovo. Se quelle svastiche appartengono sicuramente ad una minoranza, l'indifferenza appartiene a tutti gli altri. E' una indifferenza che non ha dovuto rimuovere nulla, né ricordi indiretti, né sensi di colpa, né conoscenze storiche, né indignazione, dal momento che si galleggia in un presente televisivo senza passato e senza futuro. Si può, pertanto, spensieratamente gridare: "Milanisti ebrei: stessa razza stessa fine". E' uno slogan che identifica il nemico (i milanisti), lo insulta (ebrei), spiega la natura dell'insulto (quella razza), annuncia come andrà a finire (nelle camere a gas). L'Olocausto, dunque, esercita una forza di attrazione considerevole se viene utilizzato nell'insulto corrente. Se ne potrebbe

dedurre che la conoscenza dell'orrore non solo non ci immunizza ma, per alcuni di noi, certamente i più deboli, sortisce un effetto opposto di emulazione (sempre, ovviamente, che ci si immagini nel ruolo dei carnefici!). Il fatto è che l'economia psichica di tante persone ha ancora un bisogno vitale dell'"ebreo", cioé di un nemico, da annientare, in Bosnia, come nei campi di pallone, nei cimiteri ebraici della civilissima Francia, negli accampamenti dei nomadi, come negli asili degli immigrati di colore. Essendo gli ebrei pochissimi (nella città di Napoli meno di duecento) è chiaro che l'"ebreo" è una invenzione, come l'"uomo nero" per i bambini, o il "diavolo" per i neopolacchi adoratori delle madonne sanguinanti. Gli ebrei sono pochi, si concede, ma esercitano un'influenza indebitamente sproporzionata sui gangli vitali della società (finanza, scienze, commercio, arti), costituendo una lobby capace di complotti internazionali (si ricordi la lobby dei banchieri ebrei invocata da Berlusconi per spiegare l'impopolarità del suo governo e della lira presso la finanza internazionale). In giro per le scuole a dicutere di razzismo mi sono imbattuto spesso in un altro pregiudizio, di segno elogiativo, secondo il quale gli ebrei costituirebbero una "razza" non "inferiore", bensì "superiore" essendo superdotati sul piano intellettuale, come dimostrerebbe in modo incontrovertibile la triade di geni Marx, Freud, Einstein.

Per qualcuno, come lo storico Renzo De Felice, "Il razzismo dei nostri giorni manca pressoché completamente di una propria ideologia, di stereotipi (...) sia negativi che positivi e soprattutto di una propria concezione di vita e della società da realizzare". Per altri, al contrario, come il sociologo Franco Ferrarotti "...le manifestazioni di xenofobia e quelle di genuino razzismo possono contare su solidi presupposti culturali, dei quali sarebbe inutile cercare di sminuire importanza e portata". Secondo Adorno *antisemitismo e razzismo non rappresentano* fenomeni isolati e specifici ma sono parte o aspetti di un atteggiamento più complessivo. E sono, nello stesso tempo, potenti mezzi di comunicazione di massa, nel senso che prendono spunto da istinti, conflitti, indicazioni, tendenze inconsce, per rafforzarli e manipolarli anziché rischiararli ed elevarli a livello di coscienza. Non c'è dubbio che l'esaltazione del fascismo e del nazismo sia opera di una piccola fetta (naziskin, nostalgici della Repubblica di Salò), tuttavia due generazioni ormai sono immerse *non solo nell'oblio e nell'ignoranza della* seconda guerra mondiale e dei campi di concentramento, ma anche nella convinzione, prima craxiana e poi belusconiana, che sia poco produttivo possedere un passato o che il passato non sia altro che un film, e quindi "fiction". Il presente è chiamato ad esaurire la vita psichica della gente e di conseguenza tutto può essere intercambiabile (la gita di Fini alle Fosse Ardeatine sa infatti di fiction televisiva). Lo slogan che sembra unificare il Paese suona: "E' ormai passato tanto di quel tempo che sarebbe *finalmente tempo di metterci una pietra* sopra", slogan gridato soprattutto da coloro che, andati al governo, sono particolarmente interessati a queste pietre. E', comunque, oramai chiaro che "i consigli per gli acquisti" hanno spazzato via "i consigli di fabbrica".

E il popolo di sinistra può dirsi immune da pregiudizi antisemiti? Direi di no, soprattutto se ci riferiamo al malinteso molto diffuso secondo il quale "ebreo" e "israeliano" sono sinonimi. Ma c'è un altro malinteso, che affonda le sue radici nella tradizione

cattolica anti-giudea. Infatti fino al 1965 per la chiesa cattolica valeva ufficialmente il dettato secondo il quale se gli ebrei di Gerusalemme hanno decretato la morte di Gesù, allora tutti gli ebrei di ogni generazione ne sono responsabili (sono, cioé, "deicidi in atto"). Allo stesso modo se soldati dell'esercito israeliano uccidono giovani palestinesi disarmati, allora tutti gli ebrei del mondo, da Woody Allen a chi scrive, sono tenuti a dissociarsi e a discolparsi! Israele e i palestinesi sono stati trasformati, loro malgrado, in simboli, in figure astoriche.

Lo stato di Israele, dopo la "guerra dei sei giorni" (1967), nella quale il suo esercito sconfisse l'intera coalizione degli eserciti arabi, ha perso di colpo la sua immagine di stato assediato e popolato da perseguitati, per assumere quello di potenza militare con forti tendenze espansionistiche ed imperialistiche.

Eppure la stretta di mano tra il Presidente dell'OLP Yasser Arafat e il Primo Ministro israeliano Yitzak Rabin (Washington, 13 settembre 1993) è stata possibile anche per l'esistenza nella società israeliana di una forte opposizione alla politica governativa, opposizione che è riuscita ad esprimersi con continuità anche nelle circostanze più difficili. E in Italia lo sparuto popolo di iscritti alle Comunità ebraiche è attraversato da una chiara spaccatura tra "progressisti" e "filogovernativi". Eppure nell'immaginario di tanti giovani militanti di sinistra è ancora presente lo stereotipo dell'ebreo, legato al capitale finanziario internazionale, il naso adunco e le mani rapaci, assolutamente indistinguibile da quello inventato dalla propaganda nazista e neonazista e parente stretto dell'immagine dello "zio Sam", che impersona(va) l'imperialismo USA.

Guido Sacerdoti

L'attualità di una difesa contro la barbarie nazista

La responsabilità etico-politica dei cittadini

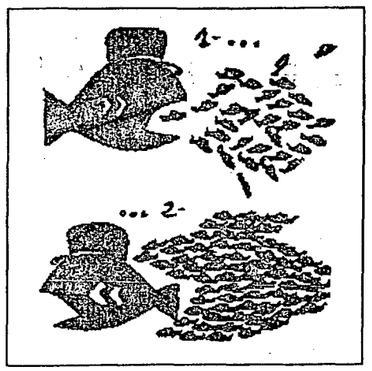
Perché è necessario ricordare Auschwitz e tutto l'orrore che questo nome evoca? Perché bisogna contrastare la tendenza riemergente a mettere una pietra sul passato, dal momento che ormai - come il discorso sociale dominante non si stanca mai di ripeterci - le contrapposizioni ideologiche che avevano infiammato l'Europa nei primi decenni del secolo sono superate, e dal momento che la storia del Novecento si é dimostrata ricca di massacri di dimensioni anche superiori? Che cosa ci trattiene e deve trattenerci dall'accettare l'idea che le generazioni nate e cresciute all'indomani della seconda guerra mondiale possano e debbano disinteressarsi di tutte queste faccende che non le riguardano direttamente - e tutt'al più limitarsi a sottoporle al giudizio degli storici?

C'è un rischio grave in questa specie di burocratizzazione o professionalizzazione del rapporto col passato, che si pretende di confinare alle dispute degli specialisti, e su cui il discorso comune - il discorso di noi tutti, la presa di posizione dei cittadini - dovrebbe sospendere il giudizio. E non si tratta solo del rischio di sottrarre alla nostra generazione il diritto e la responsabilità di conoscere e giudicare non la storia in generale, ma la nostra storia, il nostro passato prossimo. La cosa ancor più allarmante è che una generica ricerca di rasserenazione collettiva ha come risultato il nascondere l'inquietante e imbarazzante lezione del passato, una lezione ancora estremamente attuale sulla quale è importante riflettere non solo in termini storici ma in termini eminentemente etico-politici.

Tra i vari autori che hanno visto in Auschwitz l'emblema della violenza di massa e del suo potere devastante nell'età dei totalitarismi, può essere istruttivo soffermarsi brevemente su Hannah Arendt, autrice all'indomani della guerra di un'opera fondamentale sulle *Origini del totalitarismo*. Nella parte finale di quest'opera, dedicata all'analisi critica dello stalinismo e del nazismo come sistemi di potere totalitario, Hannah Arendt affronta il tema dei massacri di massa perpetrati nei campi di sterminio, e vi vede l'incarnazione di un'inedita figura del male, d'un male radicale e come assoluto, impossibile da punire o perdonare, rispetto al quale i normali criteri di valutazione e di giudizio manifestano la loro impotenza. Qualche anno dopo, Hannah Arendt, dopo aver assistito come giornalista al processo Eichmann a Gerusalemme, scrive un libro dal titolo apparentemente bizzarro: *La banalità del male*. La cosa più stupefacente è che Eichmann, uno dei protagonisti dello sterminio, l'uomo che aveva avuto la responsabilità di organizzare metodicamente la deportazione di massa degli ebrei destinati ai campi della morte, lungi dall'essere l'incarnazione demoniaca del male, era stato un uomo assolutamente normale, banale e mediocre, preoccupato della propria carriera e del benessere della propria famiglia. Uno degli autori del male radicale era un uomo del tutto banale, uno come tanti. Alla base dell'esperienza d'un funzionario della morte come Eichmann, e come tanti altri *desk killers* - assassini che programmano la morte stando tranquillamente seduti al loro tavolo da lavoro - la Arendt non individua un movente positivo, una esplicita pulsione al male, ma una sorta di passiva acquiescenza all'ordine delle cose. Eichmann non era né un folle né uno stupido, né tantomeno un incallito criminale. La cosa più inquietante di tutte è, nelle parole della Arendt, la strana interdipendenza tra un'assoluta assenza di pensiero e l'incapacità di distinguere il bene dal male. Ed è su questo punto che occorre riflettere, non tanto in sede storica (cioè non solo per ricondurre la possibilità di un simile fenomeno alle condizioni dell'epoca) ma in una prospettiva più generale. La lezione di Auschwitz è da mettere in connessione al fatto che la differenza tra il bene e il male, la valutazione del senso degli eventi, non può che essere integralmente rimessa alla nostra responsabilità, alla facoltà che abbiamo di giudicare gli eventi, di dar loro un senso che in se stessi gli eventi non hanno. Allorché questa responsabilità vien meno, allorché si smette di *pensare* a ciò che si sta facendo, allorché si ragiona solo in termini di risultati, non é necessario esser vittime d'una qualche misteriosa passione luciferina per divenire autori di azioni criminose che non vengono neanche percepite come tali. L'incapacità di distinguere il bene dal male, l'incapacità di giudicare il senso degli eventi, è quindi legata alla dimissione della responsabilità del pensiero - fenomeno questo che oggi come ieri, nella società di massa, può rendere l'individuo apparentemente più tranquillo e "normale" complice di violenze o abusi perpetrati con tranquilla coscienza.

Auschiwitz ci insegna che la responsabilità di pensare e giudicare in prima persona, dalla quale ci si vorrebbe distogliere, è l'unica fragilissima garanzia che si frappone tra noi e il trionfo della barbarie. L'assenza di Assoluti che ci potrebbero rassicurare non è una maledizione ma la liberazione da pericolose illusioni e un appello silenzioso ma ineludibile all'assunzione di una responsabilità etico-politica da cui nulla ci potrà mai esimere.

Fabio Ciaramelli



La difficile integrazione della cultura Rasta

Razzismo inglese

La prima metà degli anni 80 fu caratterizzata da uno dei periodi più violenti nella storia delle relazioni razziali in Gran Bretagna. La violenza che interessò gruppi di giovani, in maggioranza neri, e la polizia fu la conseguenza di un'escalation di tensioni tra le due parti che si era andata evolvendo negli anni precedenti. Nella seconda metà degli anni '70, la recessione economica colpì profondamente l'industria manufatturiera causando un forte aumento della disoccupazione nelle file degli afro-caraibici ed in quel periodo molte aree a forte concentrazione di neri registrarono un forte incremento di furti e scippi. Railton Road, una delle arterie principali del quartiere di Brixton, a sud di Londra, era diventata il centro della sottocultura afro-caraibica, che in quegli anni risentiva ancora dell'influenza Rasta; la musica nera nei pubs faceva da sottofondo molto spesso a traffici illeciti come lo spaccio di droghe leggere e la vendita di alcolici fuori orario. "I giovani, che vanno in giro tutto il giorno, senza avere nulla da fare e nessun luogo dove andare, si riuniscono in gruppi, dove il criminale di successo racconta la sua storia", riportò un funzionario nominato dal governo inglese per indagare sulla rivolta di Brixton nell'aprile 1981. In poco tempo, Brixton emerse come un'area a forte rischio criminale, ed il fatto che alcuni soggetti di colore vivessero sui proventi di traffici illeciti, portò alla conclusione che tutta la comunità aveva a che fare con questo tipo di reati. Le autorità di polizia rinforzarono la propria presenza nell'area con gli SPG (Special Patrol Group), creato nel 1965 ed addestrato in particolare per far fronte ai disordini pubblici. Tra il gennaio 1978 ed il settembre 1980 le autorità usarono periodicamente gli SPG per effettuare perquisizioni e fermi nell'area di Brixton. Il 2 aprile 1980, mercoledì, alle ore 15,30 circa, un gruppo di cinquanta poliziotti fece irruzione nel "Black and white Café" e arrestarono il proprietario per vendita illegale di alcool e spaccio di droghe leggere. Non appena essi iniziarono a sequestrare casse di alcolici, una piccola folla si raccolse all'esterno dell'edificio. Essi assalirono i poliziotti, che si rifugiarono all'interno del Café per sfuggire all'attacco. Due ore più tardi, quando un contingente di cento poliziotti, giunti in supporto dei colleghi assediati, cominciò ad avanzare, fu accolto da un fitto lancio di bottiglie, sassi ed altri corpi contundenti. Secondo le fonti ufficiali gli incidenti del "Black and white" non furono di tipo razziale anche se avevano coinvolto rivoltosi neri e polizia bianca, ma essi lo erano in effetti nel momento in cui il conflitto che emerse era tra valori culturali bianchi e neri. Molti giovani afro-caraibici usavano consumare alcool al di fuori degli orari imposti dalla rigida legge inglese e facevano uso di marijuana o cannabis, attività questa che la maggioranza dei bianchi condannava e considerava come la causa scatenate della violenza dei giovani di colore, mentre essi rivendicavano questa pratica come una tradizione culturale esistente in Giamaica da centinaia di anni. La polizia non cercò mediazioni e cercò di sradicare questo fenomeno. Il risultato di ciò fu l'esasperazione dello scontro tra neri e polizia che aprì un solco profondo tra le forze dell'ordine e le minoranze etniche che in seguito a questi episodi venivano considerate ad alto rischio criminale ed ogni membro di queste comunità veniva trattato come un potenziale criminale in base al colore della propria pelle. Nel gennaio 1981, tredici giovani afro-caraibici rimasero uccisi in un incendio scoppiato durante un party in una casa di Deptford, Londra. La comunità nera non credette alla cause non dolose dell'incendio, accusando gruppi neonazisti della strage ed alcuni giorni dopo più di diecimila persone sfilarono per le strade di Londra per protestare contro questo episodio. In seguito all'accrescersi della tensione causata da questi avvenimenti il 6 aprile 1981, la polizia eseguì una massiccia operazione di controllo nell'area di Brixton, fermando 943 persone e arrestandone 118 in quattro giorni di operazione. Il sentimento di ostilità verso la polizia montò al suo apice verso la sera del 10 aprile, quando un nero di Brixton, il diciannovenne Michael Bailey, ferito da una coltellata, fu sottratto da un gruppo di neri alla polizia che aspettava per un'ambulanza che lo portasse all'ospedale. La polizia riuscì a sottrarsi all'attacco ed a respingere i giovani ma Bailey morì più tardi e molte voci accreditarono l'accaduto alle violenze della polizia. **Antonio Campanelli**

Proposte di riforma

I diritti della comunicazione

Enrico Giardino in questo articolo ci presenta le proposte di riforma del sistema di informazione del Forum Diritto a Comunicare. Si ricorda che il libro, e il floppy disk allegato, "Comunicazione e potere" di Enrico Giardino (Ed. Associate) contiene, non solo la proposta della Carta dei diritti comunicativi (come abbiamo scritto nell'ultimo numero di Guernica, feb.95), ma un disegno più ampio riguardante tutte le problematiche della comunicazione.

1. Principi ispiratori politico-culturali e storici: - Principio del Diritto a Comunicare - in senso attivo e passivo - sancito dall'Unesco (1984) e riferibile alla Costituzione italiana e alle sentenze costituzionali finora emesse. Le risorse e le tecnologie dei moderni sistemi informativi e comunicativi rendono praticabile e necessario tale diritto.

- Principio della comunicazione multidirezionale, come servizio di preminente interesse pubblico e collettivo (non merce).

- Riconoscimento di gestori comunicativi di varia tipologia costituzionale: pubblica, privata, comunitaria, cooperativistica. - Dimensionamento di un sistema comunicativo e radiodiffuso avanzato (per democrazia, tecnologia e servizi), equilibrato (per distribuzione risorse ed opportunità), competitivo (sul piano regionale, nazionale ed internazionale).

2. Finalità: - Riportare i sistemi comunicativi ai loro ruoli e compiti costituzionali: informazione, conoscenza critica, pluralismo, partecipazione alle scelte, controllo sociale sui poteri forti. - Tutelare e rendere praticabili i diritti universali comunicativi - in senso attivo e passivo - dei popoli dei cittadini - utenti e degli operatori per tutti gli aspetti della comunicazione moderna (Costituzione italiana): es. diritti associativi, diritto a comunicare dei soggetti sociali (attivo). - Neutralizzare i disvalori storici del sistema comunicativo italiano: es. monopoli commerciali, individuali e di status (giornalisti), lottizzazione governativa e partitica, negazione delle autonomie espressive e professionali, ecc. - Costruire un sistema comunicativo e radiodiffuso fondato su standard di qualità dei servizi resi e su missioni e risorse assegnate ai vari gestori che, anche consorziandosi, possano competere sul piano nazionale ed internazionale, alla pari.

3. Campo di applicazione:

Sistema integrato della comunicazione in ogni sua forma - scritta, orale, elettronica, radiodiffusa - ed in ogni sua applicazione alla vita associata, sui livelli internazionale, nazionale, regionale e locale: la radiodiffusione, le telecomunicazioni e la telematica, la scuola, la stampa-editoria, l'audiovisivo e la comunicazione orale, sono segmenti dell'intero sistema integrato. Si propone una mappa politica della comunicazione che evidenziando - fonti, soggetti implicati, finalità e mezzi di scambio - ne regola i rapporti in termini costituzionali ed economici: essa dimostra che le leggi esistenti si occupano di aspetti parziali, arretrati, limitati, nell'ottica di una "informazione-merce" egemonizzata dai soli poteri forti della società.

4. Contenuti generali della proposta DAC: a) - Carta universale dei diritti comunicativi - attivi e passivi - degli utenti e degli operatori della comunicazione, come legge fondamentale di garanzia per l'intero sistema. b) - Regolamentazione degli assetti del sistema complessivo e dei suoi segmenti costitutivi: in particolare viene suggerito un progetto di riorganizzazione della radiodiffusione e della Rai - servizio pubblico costituzionale (progetto TV.DAC). c) - Normative specifiche riguardanti aspetti notevoli: es. comunicazione politica e media, telesondaggi, incompatibilità tra gestione dei media ed eleggibilità.

5. Caratteristiche delle proposte DAC:

La caratteristica saliente è quella di riferire regole e garanzie all'intero sistema della comunicazione, così come già oggi funziona, e più ancora in futuro funzionerà, di cui la radiodiffusione e la Rai sono un subsistema strategico. Perciò il progetto di riorganizzazione del sistema radiodiffuso e della Rai (TV.DAC) si semplifica molto perché le garanzie fondamentali per i cittadini - utenti e per tutti gli operatori (gestori e lavoratori) stanno già nella "Carta" riferita appunto al sistema complessivo della comunicazione. Es. le norme anticoncentrazione, le norme sul rapporto pubblicità-media tra banche e media, i telesondaggi, le incompatibilità elettorali. Le altre proposte di legge esistenti - non riferendosi al sistema complessivo, ma solo al sub-sistema televisivo - o ne trascurano le connessioni reciproche o, nel migliore dei casi, le recuperano senza organicità (e quindi in modo inadeguato). Tutto ciò rende difficile la comparazione diretta tra le proposte DAC e le altre proposte avanzate, tutte da partiti. Indichiamo perciò solo alcune caratteristiche, come esempio:

a) - norme "antitrust", ovvero per il pluralismo e la trasparenza:

Il perno dell'antitrust è il pluralismo politico, sociale e culturale (ved. sentenze costituzionali) riferito a diverse finalità comunicative ed a soggetti, anche sociali, tra loro dialettici o competitivi (ved. Mappa della comunicazione). Ciò esclude ogni monopolio (o oligopoli di soggetti omologhi) ed equazioni come: pubblico=privato, privato=commerciale, comunicazione= informazione=merce. Le norme DAC prevedono anche limiti sulle risorse totali - frequenze, soldi, mezzi - di sistema e di subsistema (es. TV); limiti al controllo di reti (es. 1 rete TV/soggetto); incompatibilità e divieto di monopoli di qualsiasi tipo: es. di status per i giornalisti.

Prevedono anche norme per impedire interferenze, subalternità o condizionamenti indebiti nel rapporto Governo-partiti-media (es. norme antilottizzatorie), nel rapporto pubblicità-media, nel rapporto banche-media, elezioni-media. Inoltre la gestione di apparati di comunicazione comporta la "contabilità industriale", la trasparenza dei bilanci e la definizione di obblighi di concessione e di standard di qualità dei servizi resi in rapporto alla Concessione ottenuta.

b) - norme per l'indirizzo, le garanzie ed il controllo:

E' previsto un sistema di garanzia, decentrato a tre livelli, per il rispetto delle norme e della qualità dei messaggi, escludendo ogni ipotesi di censura diretta o indiretta. Il cittadino utente (1^ livello) si esprime con indici di qualità dei programmi e servizi e con istanze ai comitati di garanzia.

Le associazioni competenti - garanti sociali (2^ livello) - si esprimono con giudizi di contenuto su temi e palinsesti di loro pertinenza, sia a livello nazionale che regionale. Le istituzioni - Commissioni parlamentari e comitati per la comunicazione e la radiodiffusione (3^ livello) - emettono direttive e standard; gestiscono le Concessioni e le sanzioni; disciplinano l'uso e la distribuzione delle risorse, ecc. Il problema degli indirizzi e del controllo - e cioè della politica di sistema e di sub-sistema - è concepito in modo dinamico e flessibile (es.FCC-USA) riducendo al massimo schemi legislativi, rigidi, onerosi e lenti.

c) - produzione ed offerta TV, radiodiffusori, reti: Il progetto TV.DAC ipotizza quattro tipologie di gestori TV:

- Rai-servizio pubblico riformato e regionalizzato; - Superstations naz. private con diverse finalità comunicative; - Tv locali (regionali) collegabili in rete (networks)

- Tv cittadine private con diverse finalità comunicative.

A ciascuna tipologia-finalità corrispondono atti di concessione distinti ed articolati per missione, standard e vincoli. A norma dell'art.41 della Costituzione il profitto privato sulla TV è subordinato a fini e vincoli sociali. Sulla base delle risorse totali disponibili e degli standard di qualità fissati, si ipotizza questo schema d'offerta TV:

- 6 programmi internazionali (via satellite): due della Rai, due delle superstations nazionali, due dei networks locali;

- 8 programmi nazionali: due della Rai, quattro delle superstations, almeno due dei networks locali in pool; - almeno tre programmi regionali: uno Rai, due delle TV locali; - un programma cittadino (ove possibile) da TV cittadina. Secondo le direttive europee sono previste quote minime per la produzione/diffusione di programmi italiani ed europei. Anche limiti all'import TV e scambi equilibrati di programmi. Perciò il modello TV.DAC prevede un incremento della produzione ed occupazione nazionale. Poiché il prodotto di un radiodiffusore è il "programma radiodiffuso", tutti i gestori TV di ambito nazionale e/o internazionale mantengono il possesso/controllo delle reti di diffusione e di scambio (ponti fissi e mobili). Una forte sinergia è prevista tra la Rai e le emittenti private locali comunitarie, anche associabili in networks, allo scopo di ridurre i costi di gestione di queste emittenti.

d) - Risorse, qualità e sviluppo tecnologico ed espressivo:

Nel progetto TV.DAC tutti i gestori sono messi in condizione paritaria, sia pure con impegni, vincoli e standard qualitativi decrescenti: massimi per il servizio pubblico nazionale (Rai), intermedi per le superstations e per i networks nazionali private, minimi per i gestori di servizi locali comunitari. Quote minime di accesso autogestito a tutte le emittenti sono previste per i gruppi sociali attivi e le associazioni: tali quote sono massime per la Rai e per le emittenti comunitarie, minime per le superstations commerciali. Tutti i gestori TV dispongono di un mix di canoni, pubblicità e vendite: naturalmente le singole voci del mix sono modulate in rapporto alla loro tipologia, alla missione, ecc. La Rai, le superstations e i networks - nazionali (consorzi di emittenti locali) alimentano in pool anche canali da satellite: essi hanno obblighi e risorse per investimenti per le nuove tecnologie e servizi (es. digitale video, teletext, ecc.). Tutti i gestori possono, a condizioni definite in concessione e per periodi limitati, offrire servizi a pagamento (es. pay TV, diffusione dati, servizi telematici). Tutti i gestori messi in condizione, mediante canoni, pubblicità e sovvenzioni, di assolvere la loro missione (fissata dalla relativa concessione) secondo gli standard definiti. Quindi riduzione quantitativa dei gestori e dell'offerta allo scopo di ottenere qualità e competitività dei programmi.

e) - Il Servizio pubblico nazionale TV (Rai): Anche con riferimento alla legge 206/93 - la Rai servizio pubblico, nel progetto TV.DAC, viene potenziata, riorganizzata e delottizzata, mediante norme e misure apposite. Quindi netta inversione rispetto alle pratiche delegittimanti, liquidatorie, punitive, arbitrarie e subalterne messe in atto per decenni e, con particolare rozzezza, in questi ultimi anni. L'attuale monopolio di status dei giornalisti sui servizi e su tutte le strutture Rai viene contestato e riportato al ruolo proprio e più qualificato: inchieste, cronaca, notizie. Viene proposta una nuova organizzazione del lavoro e della ideazione-produzione, sulla base di aree tematiche multidisciplinari integrate, entro le quali possano operare professionalità diverse (giornalisti, programmisti, tecnici) per fornire prodotti multimediali (TV+audio+dati+testi) e multigeneri (fiction, documentari, notizie, ecc.) (es.lavoro, ambiente, scienza, arte). Questo modo di produrre e organizzare i palinsesti consente anche una valutazione qualitativa dei programmi Rai da parte di associazioni qualificate e deputate (es. Greenpeace per l'ecologia, Università per la scienza, ecc.). Nuovi rapporti vengono proposti tra Rai ed istituzioni internazionali e nazionali oppure tra Rai ed utenti. Sono anche proposti criteri di garanzia per l'autonomia espressiva e professionale dei lavoratori Rai, per il loro uso, le assunzioni, le carriere, ecc.: si tratta anche di ridisegnare i rapporti industriali e sindacali in azienda.

f) - Radiodiffusione e condizionamenti "impropri": I poteri forti esercitano sulla comunicazione, sulla radiodiffusione e la Rai una serie di atti illegittimi o condizionamenti impropri, da debellare con forza. A questo proposito, il nostro Paese è un "modello esemplare e negativo" per ogni altro Paese del mondo. Molte di queste violazioni sono, purtroppo, storiche e strutturali. Perciò già nella "Carta dei diritti comunicativi" si prevedono norme specifiche al riguardo, se si vuole, integrabili con altre, più specifiche e puntuali.

Le norme debbono garantire i cittadini per i rapporti tra: - pubblicità e comunicazione: non solo un problema quantitativo, ma di correttezza e trasparenza nei rapporti (solo economici!); - banche e comunicazione: mediante prestiti e agevolazioni le banche favoriscono emittenti a danno di altre, cioè selezionano indebitamente i gestori di comodo (caso Berlusconi-Scalfari); - politica e comunicazione: la "telepolitica dei giornalisti e delle star TV" o dei telesondaggi sta condizionando pesantemente le basi della democrazia rappresentativa e della corretta conoscenza dei processi storici, politici e sociali. Sono urgenti misure a garanzia della democrazia politica e costituzionale, non limitate alle sole "campagne elettorali" (si vedano i risultati delle ultime ricerche dei proff. Ricolfi e Marcellini). Il DDL Gambino è assolutamente inadeguato e fuorviante! - comunicazione e vita politica (anche eleggibilità): qui vanno definite per legge le incompatibilità più macroscopiche; almeno due di queste si identificano nella persona di Berlusconi: candidato a primo Ministro - gestore di media (e non solo), membro della loggia P2;

- comunicazione e decentramento regionale: le assemblee elettive regionali debbono assumere finalmente un ruolo attivo nella politica comunicativa del loro territorio, entro il quale devono poter far valere norme e delibere di competenza.

Enrico Giardino

Intervento dell'assessore alle Finanze Nicola Parmentola

Come spenderemo i soldi nel 1995

Il bilancio di previsione per il 1995, con allegato il bilancio pluriennale 1995-97 e la relazione previsionale e programmatica, deliberato dalla Giunta il 7/12/1994 con atto n.1614, e dal Consiglio Comunale il 17/1/95, è stato predisposto per la prima volta dall'Amministrazione con procedura informatizzata.

In occasione della presentazione del bilancio di previsione per il corrente anno, dissi che consideravamo quello del 1994 un *bilancio di transizione* ad una gestione nuova, caratterizzata da una riqualificazione della politica finanziaria, ispirata ad alcuni principi generali che consideravamo qualificanti e che qui riassumo:

- una più incisiva ed equa politica tributaria locale;
- una gestione economica del patrimonio comunale disponibile;
- una riqualificazione della spesa;
- un rilancio della politica di investimento locale.

Oggi non posso affermare che questa azione di "traghettamento" a una nuova gestione sia stata portata a termine: sarebbe una velleità e soprattutto una enorme menzogna. Ma posso invece affermare, con tranquillità, che alcuni paletti sono stati messi e, soprattutto, che con l'informatizzazione della gestione finanziaria abbiamo creato le premesse per procedere in modo più spedito. Cito alcuni esempi: è approntato il regolamento per una equa applicazione della tassa RSU e sarà avviata una indagine a tappeto per il recupero dell'evasione, che è ancora ampia per questo tributo, e per l'aggiornamento dei ruoli; entro la prima metà del 1995 contiamo di portare a termine la informatizzazione dell'Uffiicio Patrimonio G.A., con il relativo aggiornamento di tutte le unità immobiliari di proprietà comunale (rilievi planimetrici e occupanti attuali); abbiamo già compiuto i primi atti per razionalizzare ed economizzare le spese per il mantenimento dell'apparato amministrativo comunale, allo scopo di concentrare quasi tutti gli uffici comunali distaccati nell'ex Pastificio Di Nola e chiudere, pertanto, tutte le sedi tenute in fitto, con conseguente risparmio sugli enormi costi di gestione. Si potrebbe continuare, citando ad esempio gli innumerevoli atti già promossi e quelli in itinere per il recupero dei numerosi crediti vantati dall'Amministrazione, soprattutto nel campo della gestione del patrimonio.

I documenti di bilancio presentati vogliono essere una svolta rispetto al passato. Nel formulare le previsioni per il 1995 e per il triennio 1995-97 abbiamo effettuato una *operazione* cosiddetta *a base zero*. Per le spese ricorrenti ed obbligatorie sono state attentamente riviste le previsioni sulla base dell'andamento dei flussi reali; per le spese di investimento, invece, si è prima operata una azione di azzeramento e poi di attenta analisi di tutte le opere che si andavano a prevedere in funzione del loro grado di effettiva realizzazione. In questa operazione si sono privilegiati prevalentemente due obiettivi:

- incrementare la manutenzione straordinaria delle infrastrutture territoriali, come strade, rete fognaria, edifici scolastici, verde e così via, per ridare un volto più decente alla città;
- realizzare un piano di opere pubbliche soprattutto nel campo sociale per rendere la nostra città più vivibile e dare soprattutto ai giovani nuove opportunità di svago: acquisto piscina, parchi Robinson, palazzetto dello sport, nuove strutture sportive mono e plurifunzionali e così via.

E' ancora poco rispetto alle esigenze della nostra città ed a quanto è giusto l'Amministrazione ridia ai cittadini in beni e servizi rispetto ai tributi che essi pagano a vario titolo ai diversi livelli di governo. Molto resta ancora da fare, ma, alla base di tutto, permane ancora la necessità di un recupero del rapporto di fiducia dell'Amministrazione con i propri cittadini, per cui questi debbono sentirsi, non più in obbligo, ma in dovere di contribuire, sulla base del proprio reddito, al mantenimento della macchina amministrativa comunale e a finanziare tutto ciò che essa è chiamata a produrre per il benessere dell'intera collettività amministrata. Il contenzioso tuttora aperto con ampie fasce di popolazione è un sintomo di questo malessere che noi ci impegniamo a rimuovere.

Molto c'è poi ancora da fare sul versante interno dell'apparato amministrativo comunale e di come esso è organizzato, soprattutto nella produzione dei servizi. Sulla struttura del bilancio persistono, infatti, ancora pesanti condizionamenti che non vanno sottaciuti. Infatti, nonostante il calo delle unità di personale dal 1994 al 1995, la spesa complessiva per il personale (34% del totale della spesa) incide ancora per il 56% sul totale della spesa corrente: si tratta di previsioni che possono subire una lieve flessione a consuntivo, ma resta sempre un parametro in rosso che ci fa considerare "ente strutturalmente deficita-

rio". Per inciso, su un totale di spesa per il personale di £ 47.768.918.000, quella del personale di N.U. incide per il 13% e quella del personale trasporti per il 15%.

Per uscire da questo tunnel che, pur non essendo pericoloso, è tuttavia sempre preoccupante in quanto per certi versi finisce per ledere l'autonomia decisionale dell'Amministrazione, bisogna pensare ad appropriate soluzioni organizzative, che esulano dagli argomenti connessi all'approvazione del bilancio.

Ma, a fronte di questo parametro in rosso, ve ne sono altri che tendono a migliorare. Per esempio, il grado di autonomia finanziaria è del 35% ed è certamente un parametro sottostimato, in quanto gli uffici sono stati molto prudenti nella stima delle entrate provenienti dalla gestione del nostro patrimonio: ma si tratta di una previsione che certamente andremo a variare in aumento nel corso dell'esercizio. Il grado di autonomia tributaria è del 25% migliore rispetto al 1994 ma ancora basso e che ci impegniamo ad aumentare con il recupero dell'evasione, senza quindi ritoccare le aliquote dei singoli tributi che lasciano ancora ampi margini. Ne consegue che il grado di dipendenza dal bilancio dello Stato è del 64%, parametro che, come è noto, è sceso notevolmente negli ultimi anni e che è destinato a diminuire ulteriormente.

Il bilancio si chiude con un pareggio di £ 169.068.293.594, ma con un movimento di risorse che è di £ 168.984.839.442, in quanto non si tiene conto dell'ammortamento dei beni patrimoniali che è solo una posta figurativa (£ 83.454.152). Il bilancio si chiude con un pareggio delle partite correnti di £ 87.278.017.064 (personale, acquisto beni e servizi per il funzionamento dell'amministrazione, trasferimenti per interventi culturali, assistenziali, restituzione di mutui e relativi interessi) - 51,5% del totale complessivo - e degli investimenti di £ 53.051.676.378 (investimenti per la realizzazione di opere pubbliche e altri interventi) - 31,4% del totale. Il restante 17% è costituito da movimenti di pura natura finanziaria (13 miliardi), che non riguardano acquisto di beni e servizi di consumo o di uso durevole, e da partite di giro (£15.655.146.000). Il bilancio prevede un utilizzo dell'avanzo di amministrazione degli esercizi pregressi per £ 1.177.071.152, di cui £ 645.000.000 applicato alla parte corrente e £ 1.132.071.152 agli investimenti.

E' inoltre prevista l'accensione di nuovi mutui per £ 25.985.000.000 che comportano un incremento della spesa per rimborso prestiti di £ 35.224.490, con conseguente riduzione dell'ancora ampia capacità di indebitamento.

Dal 1992 al 1995 le entrate sono incessantemente aumentate (da circa 93 miliardi di lire a 167 miliardi); mentre sono diminuite quelle da trasferimenti (da 66 miliardi a 57 miliardi), sono invece aumentate quelle tributarie (da circa 10 miliardi a 22 miliardi circa). Nell'ultimo anno è previsto un aumento del 14% (da 19.146 milioni a 21.817 milioni).

Le entrate extra tributarie sono, invece, passate da 2.730 milioni nel 1992 a 8.151 nel 1995: per il 1995 si prevede un incremento del 32% rispetto al 1994 (da 6.166 milioni a 8.151 milioni), ma, come già accennato, è un dato sottostimato. Le entrate derivanti da trasferimenti di capitali, prevalentemente dalla Regione (26.628 milioni), rappresentano il 16% del totale delle entrate.

Sul versante delle spese, quelle correnti rappresentano il 50% e quelle in conto capitale il 38%; il rapporto è quindi soddisfacente.

Nell'ambito delle spese correnti, quelle di amministrazione generale incidono per il 27%, quelle nel campo sociale per il 24%, quelle per istruzione e cultura per il 15%, quelle per i trasporti per il 13% e così via. Nelle spese in conto capitale, quelle nel campo dei trasporti predominano con il 21%, seguite dal campo sociale con il 20%, dall'istruzione e cultura con il 14% e così via.

Abbiamo infine analizzato le entrate e le uscite per servizi generali, ovviamente servizi tutti con una gestione in disavanzo, per effettuare una graduatoria degli stessi come primo passo verso una contabilità per centri di costo e per il recupero delle zone di inefficienza.

Nicola Parmentola

Archivio della Ragion di Stato

L'iscrizione all'associazione di £.25.000 (tramite versamento postale al c.c.p. 11901808, intestato ad Archivio della Ragion di Stato, via Porta di Massa 1, 80133 - Napoli) garantisce di ricevere informazioni sulle attività dell'associazione, la spedizione del bollettino annuale e la copia gratuita delle pubblicazioni della collana editoriale dell'Archivio.

RIOT

MUSICA, COMUNICAZIONI, IMMAGINI

Tutte le sere, tranne il mercoledì, a partire dalle ore 22,00

Video, musica dal vivo, cucina mediterranea

Palazzo Marigliano, via San Biagio dei Librai, 39 - Napoli

LA SITUAZIONE È ECCELLENTE: COMINCIAMO DA CAPO

Giano

Pace, ambiente, problemi globali

Abbonamento annuo (tre numeri)

ordinario £ 48.000
sostenitore £ 250.000

I versamenti vanno versati nel Ccp n° 19932805 intestato a Cuen, Piazzale Tecchio 80, 80125 Napoli. Redazione: Via Fregene 10, 00183 Roma, tel. 06/70491513.

SALVIAMO IL CINEMA PIERROT

Il Pierrot è l'unica sala cinematografica e teatrale ancora aperta nel quartiere di Ponticelli e nell'intera area orientale della città di Napoli. Dal 1991, grazie all'attività dell'Arci Movie - circolo di cultura cinematografica promosso da volontari ed amatori - le iniziative culturali di rilievo cittadino e nazionale ospitate dal Pierrot hanno contribuito non poco a risollevare l'immagine di questa parte della periferia. Il rischio, oggi molto concreto, che anche questa sala chiuda e si avvii a diventare l'ennesimo supermercato va scongiurato. Riteniamo pertanto necessario che la sala del Pierrot venga acquisita a scopi sociali, confermando la sua vocazione di spazio polifunzionale a disposizione dell'arte, della cultura e dello spettacolo a Napoli.

Modalità di sottoscrizione:	
Cartoline	£ 5.000
Sottoscrizione "Viaggia per il cinema"	£ 10.000
Posters	£ 20.000
Quote sociali	almeno £ 100.000
Poltrone	10 quote sociali £ 1.000.000

Sottoscrivi sul conto corrente postale N° 32969800 intestato a Arci Movie, salviamo il Pierrot, Corso Ponticelli, 26/c 80147 Napoli

Note di storia urbana

Castellammare e la guerra del Vespro

A cominciare dal 1280-1284 - ma è difficile stabilire con precisione la data - proprio a Castellammare, alla base del Faito, i sovrani angioni fanno costruire un palazzo reale detto "Casasana" e poi Quisisana, terminato intorno al 1320, quando lo abita re Roberto (1309-1343) che vi aggiunge una cappella ed un ospedale. A tal proposito, nei "Diurnali del duca di Monteleone", si legge di Carlo II: "lo quale re fe fare casa nova (costruita fuori le mura, ad oriente di Napoli), lo palazo de casa sana (a Castellammare), et santo Pietro martire et santo Dominico in Napoli". Quindi il palazzo di Quisisana è ricordato tra le più importanti fabbriche del regno di Carlo II. Anche le mura urbane di Castellammare dovrebbero essere state costruite al tempo dei primi due sovrani angioni; e certo vennero sistemate e riparate soprattutto durante gli anni della cosiddetta "Guerra del Vespro" (1282-1302). Del resto, fra le iniziative difensive realizzate in quegli anni lungo la costa compresa tra Castellammare e Sorrento, vi fu la costruzione del castello di Vico Equense, iniziato forse nel 1284, l'anno di una grande battaglia navale combattuta nei pressi; certo quel castello è ricordato come già edificato in un documento del 16 luglio 1289, mentre la città è feudo di Sparano di Bari dall'8 settembre 1283 al 1295 circa.

La guerra del Vespro, iniziata a Palermo il lunedì di Pasqua 1282, vede di fronte il Mezzogiorno continentale conquistato dagli Angiò e la Sicilia dove regnano i sovrani aragonesi Pietro III (1282-1285), Giacomo II (1285-1295), Federico (1295-1302); termina con la pace di Caltabelletta (1302). In questi anni, il lunedì 5 giugno 1284, a circa quattro leghe da Napoli, nelle acque comprese tra la Punta d'Orlando - tra Castellammare e Vico - e Sorrento si svolge una grande battaglia navale il cui risultato minaccia la dinastia angioina. Guida la flotta siculo-aragonese dèl re Pietro III, costituita - come sembra - da trentaquattro galere, l'ammiraglio Ruggero di Lauria (m. 1304), mentre la flotta angioina ha al comando il principe ereditario Carlo - tra l'altro feudatario di Castellammare dal 1271, dopo Riccardo Filangieri ed Erardo de Nontolio - e dal vice - ammiraglio (protontino) del regno di Sicilia Jacopo de Burson. In quell'anno de Burson era castellano di Brindisi, mentre certo nel 1277 ed ancora nel 1295 risulta essere uno dei responsabili della difesa costiera del regno; era inoltre signore di Senerchia, del castrum Lucullanum e di Nocera dei Cristiani. Sulle galee angioine provenienti da Napoli, Gaeta, Salerno, Sorrento, Vico Equense, sono imbarcati numerosi gentiluomini e, tra gli altri, il Brienne conte di Lecce, Guglielmo Estendard, Rinaldo Gaillard e Gallart. Lo scontro navale si conclude con la sconfitta degli angioini e la cattura dell'erede al trono Carlo, principe di Salerno; questi, condotto dapprima a Messina, restò prigioniero dei siculo-aragonesi per oltre quattro anni; dopo il trattato di Campofranco (Canfrano, 4-27 ottobre 1288), fu posto in libertà il 1° novembre 1288, mentre il 29 maggio papa Niccolò IV lo incorona con la moglie nella cattedrale di Rieti. Appena la notizia della sconfitta navale del 1284 raggiunse Napoli, se la nobiltà rimane fedele al re Carlo I, il popolo in rivolta saccheggia e brucia le case dei francesi, mentre numerosi marinai della flotta disertano. Ed ancora il 23 giugno 1287 nelle acque del golfo, presso Castellammare, la flotta siciliana di re Giacomo II (1285-1296) guidata dall'ammiraglio Ruggero di Lauria, sconfigge quella angioina comandata dal nobile Nardone, catturando quarantotto galere avversarie e facendo prigionieri gli equipaggi. Fra i prigionieri vi sono i conti d'Aquila, di Brienne, di Fiandra, di Jonville, di Monopoli, nonché il primogenito del conte di Avellino Raimondo del Balzo; nello scontro muore Guido di Montfort "regio familiare", signore dal 1269 di Atripalda, Monteforte e Nola. E Castellammare, nel giugno 1287 viene invasa dai soldati siciliani di re Giacomo II: forse la città non ha ancora il suo intero perimetro difeso dalle mura, che allo stato attuale sono riconoscibili solo in parte: mi riferisco al tratto che dal castello - lungo Visanola - scende fino a "Fontana Grande" e ad un tratto delle mura lungo il litorale ed il porto.

Francesco Starace

La metrica e la natura comunicativa delle parole

Le esperienze della mente

GABRIELE FRASCA, *LIME*, EINAUDI 1995

Un grande scrittore, poeta e critico novecentesco, Gottfried Benn, ha scritto una volta che "una poesia nuova significa per l'autore, ogni volta, domare un leone e per il critico guardare negli occhi un leone, mentre lui forse preferirebbe incontrare un asino. Ma ci sono anche molte scusanti per questo critico, lo ammetto, una poesia è una creazione così complessa che è veramente difficile dominarla con un solo sguardo in tutte le sue reazioni a catena" (p.244). Il parallelo stabilito da Benn è quanto mai opportuno e convincente soprattutto in una circostanza come questa. Forse avrei anch'io preferito incontrare un asino, mite e comune, e invece mi trovo davanti un leone: audace, superbo, imponente, difficile da dominare e da ammansire con un solo sguardo. La difficoltà è raddoppiata dal fatto di aver davanti non una sola poesia, ma una intera raccolta. Il compito che ci siamo assunti è dunque tutt'altro che facile. Parlare di un testo come Lime equivale appunto ad affrontare un organismo complesso, stratificato, articolato in ogni dettaglio, senza avere nessuna sicurezza di uscirne vivi. Per quello che mi riguarda, decidendo di ragionare del testo in causa, potrei limitarmi a leggere la quarta di copertina, quanto mai preziosa e utile, e procedere a una glossa delle questioni toccate in essa. Avrei una pista tracciata e si tratterebbe solo di sviluppare analiticamente i temi lì identificati. Seguirò invece un'altra strada, che spero possa dare qualche risultato e che consenta, alla stessa maniera, di riflettere sulla sostanza poetica che il nostro testo contiene.

La raccolta è articolata in 13 parti, scandite in varia maniera. In alcuni casi l'etichetta scelta nomina il posto che la sezione occupa nella serie dell'intero libro (è il caso dei titoli tre, sei oppure ottime ultime, che designano appunto terza, sesta e ultima parte della raccolta). In altre circostanze il titolo privilegiato rimanda a un dato metrico-formale, con cui quella data porzione testuale più o meno genericamente si identifica. E' per esempio il caso di facili rime, oppure di quarti, o ancora di quartetti. In altre zone la denominazione è enigmatica,

Gabriele Frasca è nato a Napoli nel 1957. Ha pubblicato la raccolta di versi *Rame* (Milano 1984), il romanzo *Il fermo volere* (Milano 1987), i saggi *Cascando. Tre studi su Samuel Beckett* (Napoli 1988) e *La furia della sintassi. La sestina in Italia* (Napoli 1992)

incompiuta, ondeggiante. Si va dalla formula imperativa della prima parte (di') alla interrogativa indiretta dove sono andati, alla forma verbale rimasti, fino al lemma sottilmente allusivo rimastichi, che suggerisce una partitura di suoni reciprocamente attratti e intrecciati, generata irresistibilmente e necessariamente dalla stessa concatenazione fonica.

Alla ricerca di un comune denominatore tra queste entità è forse opportuno sostare con una riflessione un po' più puntuale intorno alla sigla che unifica l'intera raccolta: Lime. Come gran parte dei titoli novecenteschi, anche questo titolo rappresenta una indicazione in chiave, una cifra allusiva che riflette il problema fondamentale della raccolta nel suo insieme. Come andrà dunque intesa la parola Lime? Da quale punto di vista e in che modo questo termine sancisce una vera e propria direzione di lettura? Se consultiamo un qualsiasi dizionario troveremo sotto la nostra voce una prima semplicissima e ovvia definizione: "Strumento che serve a ripulire" e, immediatamente connesso a questo significato, l'altro di natura figurata e metaforica: "pulire e correggere uno scritto". Automatico è il riferimento di ognuno al labor limae (e Lime non sarà per caso la parte residua dell'intero sintagma?), inteso appunto come lo strenuo esercizio sul linguaggio proprio del poeta. Non è irrilevante che il nome si congiunga esplicitamente a un'operazione empirica e richiami prepotentemente una tekne, e dunque un procedimento. Di fatto, ciò che abbiamo innanzi è una stupefacente macchina letteraria, frutto di una prassi totalmente immanente, intesa a manipolare i materiali verbali, a disporli in una struttura, a organizzarli in un sistema. Si tratta appunto di comporre le parole, e cioè, nel significato più densamente etimologico, di "mettere insieme, congiungere", e dunque "dare forma a un tutto unico, omogeneo, unendo, adattando, mischiando insieme cose affini". Se è questo il presupposto teorico su cui si regge l'intero libro, non stupisce che sia appunto la Forma ciò che lo legittima e lo costituisce. Le parole non sono delegate a rappresentare un pensiero preesistente, cioè a renderlo presente, a dargli consistenza, a incarnarlo. Esse non sono simbolo di qualcosa, l'effetto o il prolungamento di una sostanza che le preceda e di cui esse sono l'incarnazione. Piuttosto è nelle parole, nell'intreccio dei loro suoni, nel richiamarsi dei loro fonemi, che il pensiero si manifesta. Non c'è niente prima del loro apparire. Le idee prendono letteralmente forma nell'evento in cui si materializzano. Le parole, d'altra parte, giungono a noi da una storia, da una tradizione, da una convenzione. Come aveva avvertito Carlo Emilio Gadda, "le son le parole di tutti, pubblicatissime. [...] Sono un colluttorio comune di che più o meno bravamente ci gargarizziamo, risputandone ognuno in bocca all'altro e finalmente tutti in un guazzo". Soltanto "sotto più esperta mano e più sottilmente operante" esse possono produrre una immagine originale del mondo. Solo attraverso la composizione, che le destruttura e le rianima, "si libera, ognuna, a un tono nuovo, a un timbro perverso. Si demanda loro novo incarico. La nova utilizzazione le strazia: la lor figura si deforma, comparativamente all'usato, come d'un elastico teso". Dunque "timbro perverso", "elastico teso": è la tonalità a cui il linguaggio deve essere spinto e innalzato perché metta in scena un altro pensiero: inesplorato, e dunque autenticamente proprio.

Una celebre massima di Mallarmé avvertiva che una poesia non sorge dai sentimenti ma dalle parole. A sua volta Rilke ricordava che "i versi non sono, come crede la gente, sentimenti (che si hanno già presto), sono esperienze". La parola "esperienze" andrà assunta nel nostro caso in tutta la sua ricchezza. Si tratterà non solo e non essenzialmente delle esperienze della vita, ma anche e soprattutto di quelle della mente. Esse coincideranno perciò con la conoscenza: del passato e dei suoi codici, dei suoi esperimenti e delle sue risorse. Se le parole sono convenzione, artificio, storia,

esse saranno usate rispettando la loro natura comunicativa, tuttavia sollecitata e deformata ai limiti delle sue potenzialità. Questo radicamento nel terreno letterario spinge il nostro autore all'accettazione delle leggi che a quel terreno appartengono. Egli non solo privilegia l'endecasillabo, il verso canonico della lirica italiana, e comunque, contro la deriva arbitraria del verso-libero, rispetta tendenzialmente l'isometria dei versi. La persistenza di una norma si registra non solo sul piano degli enunciati singoli. Sono mantenute in vita forme anch'esse canoniche come il sonetto. Non si tratta evidentemente di una operazione neo-classica, quanto piuttosto di fissare l'appartenenza a un linguaggio, di scegliere una griglia di riferimento, e di muoversi dentro i limiti che una tale gabbia strutturalmente possiede. Non è un caso che, come avevano operato Verlaine e Rilke, il nostro autore mantenga l'impalcatura delle rime, mascherata e complicata talvolta dal ricorso a endecasillabi sdruccioli. Esse sono la garanzia più sicura di uno schema obbligato, che impone di poetare nei confini di uno spazio determinato.

Come ben si sa, a testimonianza di una questione e di una risoluzione tutt'altro che univoca, la rima ha conosciuto alterne fortune nella tradizione poetica moderna. Il Manzoni pre-cristiano giudicava l'assenza della rima "piuttosto che una difficoltà di meno, un ajuto e una scusa di meno". La loro ricorrenza gli sembrava infatti garantire allo sviluppo delle poesie un tracciato automatico, liberando dall'impegno di una soluzione volta per volta appropriata e coerente: "Trovati i primi pensieri, la necessità della rima ne fornisce molti altri, molti ne modifica, e dà principalmente di quelle minute immagini, che fanno l'eleganza d'un componimento, e compiscono alle volte il pensiero. Se il poeta non sa adattare lo stile e il suono dello sciolto alla materia [...], se non sa trovare da sé quello che la rima gli avrebbe suggerito, il suo Sciolto sarà certamente peggiore d'una Ode rimata". Come ben si sa, il Manzoni degli Inni sacri avrebbe al contrario, piuttosto che bandito la rima, implacabilmente rispettato il vincolo di un sistema ritmico di riferimento. L'elogio più diretto ed esplicito del ruolo della metrica si trova in un passo di Cere perse di Gesualdo Bufalino. La metrica si propone per lui come un argine contrapposto all'indicibile e traccia il cammino stesso del linguaggio. E' "un sistema di travi sismiche nel maremoto dell'inespresso", la "sezione aurea dell'infinito"; la rima, a sua volta, corrisponde al verbo "che verifica e cataloga il caos", una "tavola salvagente per nuotare sul diluvio". Questa premessa non significa evidentemente che registreremo nel testo di cui parliamo una occorrenza scolastica e prevedibile di alcune regole, quanto piuttosto sperimenteremo una loro adozione irregolare, vivente, impercettibile, in una continua e sottile tensione tra Norma e Scarto, Legge e Trasgressione. La centralità della composizione (nel senso etimologico di cui parlavamo prima), verificabile in tutti i suoi livelli, permette appunto di fissare i margini che definiscono l'esistenza stessa della parola e che le consentono di prendere senso. Entro tali margini, come direbbe ancora Gottfried Benn, "emergono figurazioni, sotto l'impeto del nulla, assetato di una forma". Sono le figurazioni che l'energia della parola genera in un perpetuo processo, innescato dalla sua stessa matrice. Non è forse un caso che il principio formale e concettuale di Lime sia sostanzialmente il principio della Ripetizione, e inevitabilmente della Differenza. Il titolo stesso contiene l'eco della precedente raccolta poetica, Rame, a cui si connette per consonanza e di cui costituisce una variazione. Variazioni su un testo preesistente sono le traduzioni-rifacimento che occupano la sezione Merrie Melodies e le ottime ultime, con una rielaborazione che riscrive Chamfort a sua volta tradotto da Beckett. Ripetizione istituzionalizzata è naturalmente la rima, perseguita fino all'impiego estremo di parole-rima fisse nella sezione rimastichi. Nel testo non mancano ovviamente le figure classiche della ripetizione, dall'anafora al poliptoto alla figura etimologica: "e poi finisce che non apri più, non chiudi più, e poi finisce che tu /stai lì, fermo, alla porta, e poi finisce" (p.47). Il fenomeno più ricorrente è connesso alle insistite e programmate allitterazioni, che fungono spesso da nucleo generativo del verso. Gli esempi si possono fornire quasi a caso, a semplice apertura di libro: "il mondo spazzato/ in altri spazi. ove calche che spezzano/preposte integrità"(p.35); "ritornerà il tormento del remoto/come tremasse al transito d'un treno" (p.111); "altri frattanto in un fiacco procedere/intesi. irrisi. con smorfie d'intesa/indicati" (p.22). La furia dei fonemi (per riprendere ancora variandolo il titolo di un saggio recente del nostro autore) sembra essere il motore del discorso poetico. La nominazione delle cose avviene attraverso una dizione che sembra nascere per gemmazione sonora. Si frange, si spezza, senza possibilità di disporre la percezione del reale in una architettura organica e ordinata. Da questa disposizione derivano due esiti, diversi e complementari. Da una parte ci sono i soliloqui alla maniera di Joyce e dell'amato Beckett (penso per esempio a Suez, che appartiene alle facili rime). In altri momenti il verso è triturato in serie nominali, collegate con brusco asindeto: "pietraia. sia in un rombo. mura ai lati. piccoli corpi adesi. alle pareti.[...] urla. divieti. minacce. a tempo alfine. non per molto. stesse urla. a tempo. stasi. stesso volto" (p.34). In tal senso la meta cercata coincide con il programma enunciato dallo stesso autore: "cagliare in sensi i suoni infermi [...]consueti germi, voci pause, perni/su cui rigira, oggi, anche oggi, come ossi/dell'eco, la mia carne di rimorsi" (p.51). Il problema non sarà tanto quello di dire altri versi, aggiungere la loro musica alla serie del passato, quanto piuttosto di raccontare il nostro mondo,"il mondo, spento abbaglio,/detto com'è, solo carcasse e carne".

Vale la pena di ricordare che il termine Lime contiene dentro di sè un'altra accezione: significa anche "tormento, affanno, assillo, rodimento". Possiamo porci a questo punto un'ultima domanda: che l'intera raccolta sia il tentativo di mettere in forma il dolore?

Matteo Palumbo

Pino Daniele - proposte musicali a Napoli

Pillole di musica

Pillole di musica. Appunti sparsi. Il compleanno del più grande musicista napoletano di questi tempi e riflettori puntati sui posti dove si può ascoltare musica, stare insieme, legati dalla passione per la chiave di violino o semplicemente dalla curiosità di ascoltare buona musica. In nome della quale, anche l'Università di Napoli ha adottato una bella iniziativa, proponendosi di insegnarla agli studenti.

AUGURI PINO - Il prossimo 19 marzo, Pino Daniele compirà quaranta anni, di cui quasi trenta dedicati alla musica. Cosa c'entra Daniele con lamusica colta? C'entra, eccome. Per chi non lo sapesse, bisogna ricordare che Daniele è stato un grande innovatore, che circa vent'anni fa ha proposto un modo di suonare e di comporre mai sentito fino alla sua comparsa sulla scena.

Daniele, dopo gli anni bui della musica italiana, ha ripreso per mano la canzone napoletana e l'ha legata ai ritmi del suo tempo, continuando il lavoro che durava ormai da secoli. Prendiamo la famosissima *Reginella*: cosa altro era se non un valzer (musica moderna per quei tempi!) sul quale venivano incastonate delle bellissime parole in napoletano? E cosa ha fatto vent'anni fa Pino Daniele con *'Na tazzulella 'e café*? Un rock semplice, tre accordi in tonalità maggiore e una scarica di parole rabbiose contro il potere che avvinghiava (e avvinghia ancora, purtroppo) la città di Napoli, il grande background culturale di Pino Daniele. Il grande cantautore napoletano si è forgiato dopo una lunga e faticosa gavetta, suonando nei localini napoletani con il gruppo jazz-rock *Batracomiomachia*, con Rino Zurzolo al basso, Rosario Jermano alla batteria ed Enzo Avitabile al sassofono. Ma l'incontro decisivo per la sua musica è stato quello col gruppo *Napoli Centrale*, col quale James Senese stava facendo i primi esperimenti, mixando i ritmi di oggi coi suoni di Napoli. Di quegli anni (1975) è una canzone bellissima, *Campagna*, scritta da Senese e Franco Del Prete, rimasta purtroppo semisconosciuta al grande pubblico ma pezzo immancabile in ogni collezione d'autore. Il primo disco di Pino Daniele è datato 1977 e si chiama *Terra mia*. Anni di lotte e di contestazioni, che pulsano anche nelle note delle canzoni di Daniele. *'Na tazzulella 'e café*, ma anche *Ce sta chi ce penza*, dove si schiera apertamente contro gli "americani", contro il simbolo del patto Atlantico che è la base Nato di Bagnoli: E l'America è arrivata / nce ha purtato tanti cose / sò tant'anne e tanta storia / e nun se ne và / s'è pigliato 'meglio posti 'chesta città / mentre nuje jettammo 'o sang' / dinto 'e quartieri e 'a Sanità.

Non basterebbe un intero numero di *Guernika* per parlare di Pino Daniele, l'unico cantautore italiano che può vantare collaborazioni coi migliori musicisti del pianeta, italiani e non, e che ancora oggi è attivo nella ricerca di nuove sonorità. Un innovatore, sempre. Nel '79, quando in TV (c'era solo la Rai, allora) vigeva ancora una certa morigeratezza, si permise il lusso di uscire con *Je so' pazzo*, che alla strofa finale portava un liberatorio "nun ce scassate 'o cazzo". Oggi potrebbe sembrare un'inezia, ma quella strofa, all'epoca, poteva essere ascoltata soltanto da chi possedeva il disco o dalle radio private, perché quelle di stato la occultavano con un "bip", così come faceva la televisione (durante una "Domenica In" dell'epoca la canzone fu fatta sfumare prima della strofa finale). Una scelta coraggiosa, quando il linguaggio in televisione doveva essere ancora "pulito" e forbito e un seno nudo in TV era da considerare pura follia.

Questo per far capire quale effetto devastante ebbe quella canzone ma soprattutto per fare una distinzione tra Daniele e i professionisti del "vaffanculo" e del "bella stronza", termini che appartengono al linguaggio comune e non scandalizzano più nessuno, anzi annoiano. Come appunto annoiano certe canzoni.

CUGINI - A Napoli, in via Parco Margherita, c'è un locale che si chiama proprio come questo giornale, "Guernika", e che sforna ottime iniziative. Innanzitutto quella di Max Fonofuck, denominata "Fuori dal Seminario", un esperimento di selezione musicale interattiva. Durante la serata c'è la possibilità di scambiare i propri CD con quelli degli altri ospiti presenti e inoltre, di volta in volta, vengono presentate novità discografiche, avvenimenti, concerti, film, colonne sonore e tutto quello che il pubblico propone. L'associazione "Guernica" propone anche una rassegna di cabaret il martedì, con video di Paolo Rossi, Dario Fo, Enzo Iacchetti, Lella Costa.

ATENEO IN MUSICA - Il Cus organizza, per gli studenti universitari, corsi per l'educazione all'ascolto della musica ma soprattutto per lo studio degli strumenti come pianoforte, chitarra, batteria, basso...

GIORNALISTI A RITMO DI JAZZ - Singolare iniziativa del Circolo della Stampa di Napoli. Nei saloni dl Circolo, in Villa Comunale, si è esibito con il suo trio il jazz vocalist Mark Murphy, beniamino dei più famosi ed esclusivi club del mondo.

Nino di Somma

DIVERTISSEMENT

Effettivamente fui l'ultima persona a vedere e parlare con la signorina Rosa, prima del suicidio. Il nostro fu un contatto breve, ma cordialissimo. Conoscevo da sempre la vecchia signorina Rosa: mi aveva visto nascere ed era per me sempre un grande piacere incontrarla ed intrattenermi con lei. Buongiorno, signorina, le dissi quel giorno, complimenti, complimenti, siete ancora viva! Lei mi rimproverò perché non l'avevo invitata al matrimonio ed io l'assicurai che l'avevo fatto solo perché ci eravamo completamente dimenticati di lei, non per altro. Del resto, le feci notare, avevamo invitato al matrimonio cani e porci e perché mai non avremmo dovuto invitare anche lei. Dopo di che ci salutammo. Nulla lasciava presagire che la signorina di lì a poco si sarebbe uccisa.

§§§§§

Ad un corteo di disoccupati si avvicinò l'equipe della Tv di stato. La bolgia era infernale. Gli slogans ossessivi.

LAVORO LAVORO LAVORO Tra buatte tartassate, bandiere, striscioni, fischietti, l'intervistatore pose la domanda ad uno a caso. LAVORO LAVORO LAVORO "Lei, dico a lei, com'è la situazione?" "Io, veramente, sto qui per solidarietà" "Ma che lavoro fa?" "Io faccio 'o schiattamuorto. LAVORO LAVORO LAVORO"

Carlo Rossetti

La Città

Finalmente si sta procedendo ad una complessiva risistemazione della Villa Comunale. Molti gli interventi portati a termine o avviati in questi giorni: sono state riverniciate le ringhiere delle aiuole e le panche metalliche, dotate anche di una comoda spalliera, anche la grande ringhiera costeggiante il litorale è stata ripitturata. Inoltre tutta la "passeggiata" è stata munita di cestini ecologici. La stessa spiaggia antistante la Villa sarà oggetto, a partire dalle prossime settimane, di interventi di pulizia radicale e di bonifica, coi quali dovranno essere asportati gli strati di terreno depositati sulla sabbia, dove prolifica una vegetazione tipo erbosa, e dovranno essere raccolti i materiali più grossi depositatisi sulla spiaggia. Saranno anche puliti gli strati inferiori fino ad una profondità di circa 30 o 40 centimetri, in modo da "areare" la sabbia, cosicché si possa favorire l'esposizione ai raggi solari sulla sabbia. Per la Villa però c'è anche una nota negativa (dovuta a ragioni di ordine ambientale): la necessità assoluta di abbattere gran parte dei platani di viale Manfredi Talamo, affetti da cancro colorato, la gravità di questa malattia, peraltro facilmente trasmissibile attraverso vettori meteorici o animali, non consente altra soluzione se non l'abbattimento. D'altra parte non si può procedere ad una nuova alberatura del viale, in quanto la malattia può sopravvivere nel terreno per alcuni anni.

Nella zona si deve anche segnalare l'avvio dei lavori per la ristrutturazione dell'arco di San Catello.

Per quanto riguarda le iniziative dell'Amministrazione comunale da sottolineare è anche la riuscita razionalizzazione del sistema di trasporto urbano. Sette linee di autobus, contraddistinti da diversi colori, stanno permettendo una più facile comunicazione e soprattutto minori costi di gestione.

Riviste

Le riviste "A sinistra", "Marx 101", "Primo piano", "Officina" cessano le loro pubblicazioni e danno vita ad "Alternative", per "dare un segnale di non rassegnazione e di avvio di un nuovo percorso". Per informazioni Aldo Mercariello, tel. 06/9422418.

Comune

La riunione del Consiglio Comunale di Castellammare di Stabia è stata convocata per il 20 marzo alle ore 18.00, presso la sala consiliare di Palazzo Farnese, per discutere dei seguenti argomenti:

1) Potenziamento e regolamentazione dell'affidamento familiare.
2) Provvedimenti per la legge 219/81, fondi CIPE.
3) Presa d'atto e controdeduzioni in merito alle opposizioni presentate al Piano Regolatore Cimiteriale.
4) Commissione Comunale Consultiva per la predisposizione di piani di localizzazione dei punti ottimali di vendita di giornali e riviste.
5) Nomina Comitato di Gestione Asilo Nido Comunale.
6) Piano di interventi per la terza età.
7) Provvedimento confermativo inquadramento personale, chiarimenti al CO.RE.CO.
8) Approvazione del piano di riorganizzazione costituito da: Regolamento del Personale, coordinamento dei servizi, degli uffici e nuova Pianta Organica del Personale.
9) Annullamento della delibera consiliare istitutiva della rendita vitalizia al personale dipendente.
10) Atto per il convenzionamento a trattativa privata della manutenzione del verde pubblico e del patrimonio arboreo tra il Comune e le Terme Stabiane.
11) Intervento di edilizia residenziale del Consorzio "Consud Casa e Cooperativa S. Agostino" alla via Savorito - Declatoria e modifica all'art.19 della relativa convenzione. Chiarimenti al CO.RE.CO.

Cinema

Al Cinema Teatro "Supercinema", c.so Vittorio Emanuele, Castellammare di Stabia (tel.8717058), ogni giovedì rassegna "Movieclub", incontri col cinema d'autore:
23/3 Il Toro (17,30-19,30-21,30)
30/3 Camilla (17,30-19,30-21,30).
Nel mese di aprile partirà, sempre di giovedì, una nuova rassegna, ecco i primi titoli:
6/4 Nightmare before Christmas (17,30-19,30-21,30)
13/4 Mangiare, bere, uomo, donna (17,15-19,30-22,00)

Marcovaldo

Il centro culturale Marcovaldo, corso De Gasperi 25 - Castellammare di Stabia, ha annunciato la seguente programmazione per le prossime settimane:
19/3 *STIGMA* in concerto ore 21.00
25-26/3 *Geltrude* di F. Calvino ore 21.00
31/3 1-2/4 *Il teatro... è tratto*, Compagnia Quarto Piano, regia di Enzo De Martino
8/4 *Una notte, un giorno di là dal mare*, con Gigi Longobardi, Antonino Laudacina, Livia Imparato, Nadia Zeno; regia di Antonio Ferrante
22/4 *Innocente*, di R. Solofria; Compagnia La Mansarda.
Quattro gli appuntamenti previsti per il Teatro ragazzi alle ore 17,30: 11 e 25/3, 8 e 22/4 con teatro di figura e clownerie a cura della Compagnia degli Sbuffi.

Lavoro

In questi giorni si sta consumando un'altra pagina nera per l'apparato produttivo stabiese, la Fincantieri, dopo aver perso negli ultimi anni oltre 1000 lavoratori, senza nessun progetto per inserire nel ciclo produttivo nuovi operai, ha posto in mobilità lunga 160 lavoratori. Questi, costituitisi in un comitato, giustamente protestano per essere stati completamente abbandonati al loro destino da una città ancora una volta troppo indifferente. Dalle istituzioni (Palazzo Farnese), alle forze politiche, ai sindacati (il cui atteggiamento, per il comportamento di alcuni membri del consiglio di fabbrica, e del nuovo componente sindacale, è giudicato da questi operai "meschino e arrogante", soprattutto perché volto a scindere la classe e a privilegiare interessi di parte) la città non sembra rispondere al dramma della perdita di altri posti di lavoro. Infatti, nonostante le illusioni di molti "progressisti", la legge 223, quella che consente la mobilità dei lavoratori, qui nel Mezzogiorno ha significato nuova disoccupazione: dopo un solo anno lo stipendio viene decurtato del 20%, e si è costretti a vivere con sole 970.000 lire al mese. E non vi sono quasi mai prospettive future... Il comitato dei mobilitati chiede che "vengano attivati i lavori socialmente utili come previsti dai piani regionali e si metta mano una volta per tutte ad una politica seria per l'occupazione e la crescita del comprensorio.

FRANCO CAVA FELINO FOBIA P/A